

PIEMONTE PARCHI

TRIMESTRALE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



numero 55

ANNO IX . N. 2 . APRILE 1994. Spedizione in Abbonamento Postale /50%/Aut. TO . Lire 2.000

Le aree protette del Piemonte

Parco naturale delle Capanne di Marcarolo
c/o Comune di Lerma
Via Spinola, 12
15070 Lerma (AL)
Tel. (0143) 927.750

Parco naturale ed Area attrezzata del Sacro Monte di Crea
Cascina Valperone
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. (0141) 927.120

Fascia fluviale del Po
Tratto Vercellese/Alessandrino
Riserva naturale speciale del Torrente Orba
Via Vercelli, 9
15048 Valenza (AL)
Tel. (0131) 927.555 - Fax (0131) 927.721

Parco Naturale di Rocchetta Tanaro
Riserva naturale speciale della Valleandona e Val Botto
Riserva naturale speciale della Val Sarmassa
Via Ottolenghi, 8
14100 Asti
Tel. (0141) 644.714

Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro
Riserva naturale speciale dell'area di Augusta Bagiennorum
Riserva naturale speciale dei Ciciu del Villar
Riserva naturale speciale dell'Oasi di Crava Morozzo
Riserva naturale speciale delle Sorgenti del Belbo
Via S. Anna, 3
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. (0171) 734.021 - Fax (0171) 735.166

Riserva naturale del Bosco e dei Laghi di Palanfrè
Frazione Renetta
12019 Vernante (CN)
Tel. e Fax (0171) 920.220

Parco naturale dell'Argentera
Riserva naturale speciale del popolamento di Juniperus Phoenicea di Rocca San Giovanni-Saben
C.so Dante Livio Bianco, 5
12010 Valdieri (CN)
Tel. (0171) 97.397 - Fax (0171) 97.542

Parco naturale della Valle del Ticino
Villa Calini - Via Garibaldi, 8
28047 Oleggio (NO)
Tel. (0321) 93.028 o 93.029

Parco naturale dei Laghi di Mercurago
Riserva naturale speciale dei Canneti di Dormelletto
Riserva naturale speciale del Fondo Toce
Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona (NO)
Tel. (0322) 240.239

Parco naturale Alpe Veglia
Parco naturale Alpe Devero
Via Castelli, 2
28039 Varzo (NO)
Tel. (0324) 72.572

Riserva naturale speciale del Sacro Monte di Orta
Riserva naturale speciale del Monte Mesma
Riserva naturale speciale del Colle Torre di Buccione
Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio (NO)
Tel. (0322) 911.960

Parco naturale del Monte Fenera
Fraz. Ara - Via Martiri 2
28075 Grignasco (NO)
Tel. (0163) 418.434

Riserva naturale speciale del Sacro Monte di Domodossola
c/o Santuario
28037 Domodossola (NO)
Tel. (0324) 242.010

Riserva naturale speciale del Sacro Monte di Ghiffa
c/o Comunità Montana Alto Verbano
c.so Risorgimento, 22
28055 Ghiffa (NO)
Tel. (0323) 401.177

Parco naturale della Collina di Superga
Riserva naturale speciale del Bosco del Vaj
c/o Comune di Castagneto Po
C.so Italia, 16
10090 Castagneto Po (TO)
Tel. (011) 912.921

Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand
Via Monginevro, 7
10050 Salbertrand (TO)
Tel. (0122) 854.720

Parco naturale dei Laghi di Avigliana
P.zza Conte Rosso, 20
10051 Avigliana (TO)
n. breve 7234
Tel. (011) 921.30.00 - Fax 938.055

Parco naturale Orsiera Rocciavre
Riserva naturale speciale dell'Orrido e stazione di Leccio di Chianocco
Via Pacchiotti 51
10094 Giaveno (TO)
Tel. e Fax (011) 9364080

Parco naturale della Val Tronca
Frazione Traverses
Via S. Lorenzo, 23
10060 Pragelato (TO)
Tel. (0122) 78.849

Parco naturale della Rocca di Cavour
Via Vetta della Rocca, 5
10061 Cavour (TO)
Tel. (0121) 60.001 - Fax (0121) 68.101

Riserva naturale speciale del Sacro Monte di Belmonte
Riserva naturale speciale dei Monti Pelati e Torre Cives
Riserva naturale orientata della Vauda
c/o Comunità Montana Alto Canavese
Via Galileo Galilei, 4
10082 Cuorgnè (TO)
Tel. (0124) 666.749 o 629.666

Fascia fluviale del Po
Tratto cuneese
c/o Settore Parchi - P.zza S. Giovanni 4
10122 Torino (TO)

Fascia fluviale del Po
Tratto torinese
c/o Settore Parchi
P.zza S. Giovanni 4
10122 Torino (TO)



Riserva naturale orientata delle Baragge
c/o Settore Parchi - P.zza S. Giovanni 4
10122 Torino (TO)

Parco regionale La Mandria
Area attrezzata della Collina di Rivoli
Riserva naturale integrale della Madonna della Neve sul Monte Lera
Area attrezzata Le Vallere
Area attrezzata del Ponte del Diavolo
Zona di salvaguardia della Stura di Lanzo
Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale (TO)
Tel. (011) 459.39.93 o 459.36.36 /7/8 - Fax 494.352

Parco naturale di Stupinigi
Parco naturale Alta Valsesia
c/o Comunità Montana Valsesia
C.so Roma, 5
13019 Varallo (VC)
Tel. (0163) 51.555 o 52.045

Parco naturale del Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino
C.so Vercelli, 3
13039 Trino (VC)
Tel. (0161) 828.642

Riserva naturale speciale della Bessa
c/o Comune di Cerrione
Regione Zanga
13060 Cerrione (VC)
Tel. (015) 21.931

Parco naturale delle Lame del Sesia
Riserva naturale speciale della Garzaia di Villarboit
Riserva naturale speciale dell'Isolone di Oldenico
Riserva naturale speciale della Palude di Casalbertrame
Riserva naturale speciale della Garzaia di Carisio
Vicolo Cappellania, 4
13030 Albano Vercellese (VC)
Tel. (0161) 73.112

Riserva naturale speciale del Parco Burcina - Felice Piacenza
c/o Comune di Biella
Via Battistero, 4
13051 Biella (VC)
Tel. (015) 350.72.71

Riserva naturale speciale del Sacro Monte di Varallo
Piazzale Sacro Monte
Viale Roma
13019 Varallo (VC)
Tel. e Fax (0163) 53.938

Parco Nazionale del Gran Paradiso
Via della Rocca 47
Torino
Tel. (011) 817.1187

Parco Nazionale Val Grande
Via Dominioni 4
28100 Novara
Tel. (0321) 611.798

Centro di Documentazione e Ricerca sulle Aree Protette
Sede: Area attrezzata Le Vallere
Corso Trieste 98
10024 Moncalieri (TO)
Tel. (011) 432.43.83
Biblioteca: Tel. (011) 432.31.85
Fax: (011) 640.85.14

REGIONE PIEMONTE

Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali - Pianificazione territoriale - Parchi - Enti locali
Via XX Settembre 88, 10122 Torino

Assessore
Ugo Cavallera

Direttore Settore Parchi
Roberto Saini

Giunta Regionale
P.za Castello, 165, Torino

Direttore Settore Informazione e Relazioni Esterne Roberto Salvio

PIEMONTE PARCHI

Trimestrale

Direzione e Redazione
Servizio Promozione Parchi
Cascina Le Vallere
Corso Trieste, 98
10024 Moncalieri (Torino)
Tel. 011/640.80.35

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Coordinamento scientifico:
Adriana Garabello

Coordinamento redazionale:
Enrico Massone

Redazione:
Ermanno De Biaggi,
Massimo Franceschi, Carlo Prandi.

Segretaria di Redazione:
Susanna Pia

Amministrazione e abbonamenti:
Maria Grazia Bauducco.

Hanno collaborato a questo numero:
E. Accati, B. Aimone, G. Curretti, P. Passerin d'Entreves, U. Fava, A. Ferrari, C. Gavazzi, C. Giordano, C. Girard, W. Giuliano, P.G. Meneguzzi, I. Ostellini, D. Priolo, E. Pulzoni, E. Rivella, D. Viroglio.

Fotografie:
M. Arobba, G. Boano, F. Chiarella, R. Ecclesia, A. Falco, R. Ferrari, R. Garda, C. Geninatti, P. Gislimberti, G.P. Masserano, A. Molino, E. Rivella, M.T. Russo, Arch. Centro Documentazione Vallere.

In copertina: Foto di A. Falco

Registrazione del Tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986
Spedizione in abbonamento postale /50%/aut. TO

Arretrati (a partire dal n.52): L. 3.000
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla redazione non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Per abbonarsi alla rivista occorre effettuare un versamento postale di Lit. 8000 sul C.C.P. n.10364107, intestato a: Tesoreria della Regione Piemonte, P.za Castello 165, Torino. È necessario indicare sempre la causale del versamento. La ricevuta va spedita alla redazione della rivista: C.so Trieste 98 10024 Moncalieri (TO).

Stampa:
Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
0142/338.1

Progetto grafico: Studio Francia sas

55

Il paesaggio suscita la parola, la parola evoca il paesaggio, Le parole diventano comunicazione, poesia, letteratura. Tra le motivazioni che spingono alla cura dell'ambiente, ad un'attenzione verso ciò che ci circonda, si sta facendo strada una componente letteraria. Una componente che ha radici nella sfera delle emozioni, nell'arte nelle scienze sociali. Può essere un incontro fruttuoso quello fra queste e le scienze della salvaguardia del territorio. In questo numero questo incontro inizia con l'intervista a Felice Perussia, psicologo e prosegue negli articoli dedicati a "paesaggi e parole".

Ci presentiamo con il sottotitolo "Trimestrale di informazione e divulgazione naturalistica". Traducendolo in modo un pò meno didascalico avremmo potuto scrivere "discorsi (o ragionamenti) sulla natura". Perché questo vorremmo che fosse Piemonte Parchi: un luogo dove si confrontano ragionamenti tra coloro che scrivono ed i lettori intorno al complesso problema della natura, della sua bellezza ma anche della sua fragilità. Ragionamenti intorno alle idee della sua salvaguardia ed agli uomini che sono portatori di queste idee. Per far tornare il discorso sulla natura, come auspicava Valerio Giacomini dieci anni fa, "un dialogo degli uomini e sugli uomini, un discorso tra uomini e parchi".



(foto G.P. Masserano/CeDRAP).

*Gli alberi sono
lo sforzo infinito
della terra
per parlare al cielo
in ascolto.*

Rabindranath Tagore

In questo numero

Intervista allo psicologo Felice Perussia pp. 2/3 • **Profili:** Franco Andrea Bonelli p. 4 • **Curiosità:** un'ospite americano in Piemonte p. 5 • **Vita nei parchi** pp. 6/7 • **Notizie** p. 8 • **Scaffale** p. 9 • **Immagine:** l'albero memoria di civiltà pp. 10/11 • **Paesaggi e parole:** Dino Buzzati tra impegno e poesia; le terre di Pavese e Fenoglio; il ponte del Diavolo pp. 12/21 • **Canyons e marmitte** l'erosione al lavoro pp. 23/24 • **Anche gli animali sognano** pp. 25/27 • **Disegnare la natura** pp. 28/30 • **Gli alberi in città** pp. 30/32 • **Gli animali nel mito:** 5. Il cavallo.

Pensare verde, cultura e immaginario

Il «sentimento ecologico» ha conquistato negli ultimi anni uno spazio importante nella nostra vita. E' diventato un modo di pensare, di ragionare.

Gli aspetti ecologici nella nostra quotidianità sono ormai un riferimento costante: un gesto sgarbato contro la natura, la notizia dell'ennesimo disastro provocato dal naufragio di una petroliera, la cementificazione, un animale minacciato di estinzione.

E' il «pensare verde», dunque, come il titolo di un libro sulla psicologia e critica della ragione ecologica. L'autore è Felice Perussia, 42 anni, docente di Psicologia della Personalità all'Università di Torino.

Formato all'Istituto di Psicologia della Facoltà Medica di Milano, ha insegnato all'Università di Siena ricoprendo la cattedra di Psicologia Generale. E' autore di numerosi saggi e volumi, pubblicati in Italia e all'estero, e conduce da molti anni ricerche sulla psicologia della vita quotidiana e sulle dinamiche

dell'opinione pubblica.

Il volume (edito da Guerini e Associati) che ci è servito da spunto per condurre questa intervista affronta, per la prima volta in Italia, l'idea ecologica dal punto di vista del pubblico. Il pensiero verde, come si legge nell'introduzione, «non viene spiegato nei termini di una ideologia sistematica, bensì come una sensibilità quotidiana, come una interpretazione complessiva del mondo, come una cultura diffusa». Il libro si divide in due parti, nella prima vengono affrontate le più importanti ricerche sul significato delle nostre scelte ecologiche, relative a problemi come l'inquinamento, il nucleare, i rifiuti, il rapporto con gli animali, ecc. Nella seconda parte Perussia sviluppa un'interpretazione originale del fenomeno verde.

«Non mi sono proposto di redigere né un manuale, né una rassegna esaustiva dell'ecologia psicologica - spiega lo stesso autore nella premessa -. Il volume è stato scritto nella speranza di for-

nire un'analisi relativamente sistematica della materia, ma senza alcuna pretesa di trattare tutto il trattabile».

Allora professore, quali sono le motivazioni che inducono a parlare così diffusamente di questo argomento?

«L'ambiente è diventato un punto di riferimento importante dagli anni ottanta - spiega Perussia -. E' il nodo del dibattito, dalla famiglia ai giornali. In questi anni sono cambiate molte cose, il modo di produrre, i nuovi sistemi, la vita di tutti i giorni. Alcuni poli di riferimento finiscono per accentrare l'attenzione e nascondere tutto il resto. Proprio quando la produzione è diventata protagonista sono sorti i primi problemi ambientali e i rapporti con la natura che ci circonda si sono fatti difficili.

Certo questo ha portato l'uomo ad occuparsene maggiormente: vediamo, come esempio, la problematica dei rifiuti, la ricerca continua sul riciclaggio e sullo stoccaggio».

E questo che cosa ha gene-

rato?

«Direi un diffuso senso di colpa e occorre trovarne la ragione. Il discorso ci porta al problema della gestione, alla questione politica, a chi deve decidere ed occuparsene e magari non lo ha fatto. Il pensiero verde non di rado si presenta come un rifiuto della capacità dell'uomo di sapere. La volontà preventiva degli interventi conservazionisti è una dichiarazione di sfiducia nell'uomo. Il pensare all'ecologia è in primo luogo un'espressione di disagio e solo secondariamente una strategia di ricerca ed analisi. La percepita gravità della crisi ecologica induce infatti ad essere oppositori».

E' l'accorgersi dell'esistenza di una responsabilità personale.

«Sì, ma subentra anche la paura, di un disastro ecologico ad esempio. Anche perché l'uomo ha, in fondo, la sensazione di dominare il mondo. La scienza ci ha dato con il tempo delle possibilità eccezionali. La paura da



Nelle immagini: ambienti piemontesi (foto R. Garda/CeDRAP e R. Ferrari/CeDRAP).



un lato è un compiacimento, quello di poter controllare tutto. Dall'altro ha fatto nascere una sensibilità ecologica, con la consapevolezza che si agisce troppo contro la natura».

Ed è sorto anche un senso di ribellione.

«La reazione, come ho già detto, è quella di opporsi, ma senza proporre soluzioni. Si tende a ragionare in termini collettivi e non individuali. C'è una maggioranza che si affida a regole di comportamento dettate e la responsabilità è sempre di chi gestisce dall'alto, non è pensabile affidare i rimedi al singolo individuo».

L'inquinamento, insomma, comincia a fare davvero paura.

«Lo si può definire "fantasma inquinamento", che ha generato una voglia di pulizia, di controllo della propria dimensione istintiva. Anche i rifiuti "personali" sono una parte cattiva di noi che va elimi-

nata, poi non ci si pensa più, devono assolutamente scomparire. Pochi infatti hanno l'idea del funzionamento della rete fognaria, cardine essenziale per la vita di una città. C'è la sensazione nell'individuo di non aver mai vinto nessuna battaglia contro l'inquinamento. La paura di un qualche disastro ambientale rappresenta una molla decisamente potente nel suscitare la spontanea attenzione del pubblico a temi ecologici».

Il problema ambientale è legato al fatto che una parte dell'uomo è cattiva, produce, cerca il benessere, mettendo a repentaglio la vita della natura.

«Il problema è molto complesso - prosegue Felice Perussia - C'è l'esempio degli esperimenti sugli animali. Molti li giustificano, adducendo il fatto che in caso contrario certe sostanze sarebbero state provate direttamente sull'uomo. Se si de-

cide che l'animale è simile a noi è un fatto, lo si deve trattare allo stesso modo. Entra in gioco il concetto della responsabilità degli animali che, in non pochi casi, sono stati anche condannati. Per molti avrebbero invece solo diritti e non doveri».

Lo stesso discorso può valere anche per la caccia.

«E' un altro nodo complesso. Ha aspetti legali, biologici, economici e psicologico-sociali. I cacciatori possono essere definiti trasversali, sono distribuiti in tutte le fasce sociali e politiche. Gli attacchi degli ecologisti agli utilizzatori di doppiette sono sempre facilmente capovolgibili».

C'è poi il rapporto tra l'uomo e le aree protette.

«La gente, generalmente, le utilizza poco. Le aree verdi, specialmente quelle urbane, sono viste come un monumento.

In genere i parchi sono voluti dai cittadini ma assai meno da coloro che vivono e lavo-

rano nel loro perimetro. Un vero e proprio monumento alla natura, dove si immagina che tutto sia perfetto e intoccabile. Per alcuni è la ricerca di un luogo esclusivo, privo di confusione, ma si tratta di una minoranza».

Emerge quindi una certa ambiguità nell'uomo e le soluzioni sono difficili da trovare...

«Nelle situazioni di complessità esistono solo delle ipotesi. Bisogna scegliere criteri attraverso i quali agire. Ma si tratta sempre di decisioni arbitrarie».

Sembra allora che non esistano ricette a portata di mano. Il rischio di cadere nell'utopia, secondo quanto lei ha detto, è grande.

«E' solo possibile - conclude il professore - costruire nuovi scenari e indirizzarsi verso le soluzioni meno negative, essere consapevoli del problema e fare analisi molto razionali».

Carlo Prandi

Franco Andrea Bonelli (1784-1830) zoologo trasformista

Nato a Cuneo il 10 novembre 1784, ultimo di 12 fratelli, Franco Andrea Bonelli si trasferì ancora fanciullo a Torino con la famiglia. I suoi interessi giovanili furono inizialmente rivolti alla «Meccanica», cioè al modellismo e al *bricolage*, attività in cui si cimentò ancora negli anni della maturità, inventando per esempio un sistema per dirigere gli aerostati. Tuttavia, già verso i quindici anni, in seguito alla conoscenza di un ornitologo dilettante torinese, il medico Rubineti, si sviluppò in lui fortissima la passione per la Storia Naturale. Narrano infatti i biografi che il giovane Bonelli, avendo un giorno scorta una farfalla rara nei prati appena fuori la cinta di Torino, la inseguisse a piedi fino a Pinerolo.

Grazie anche a tale caparbia unita ad una grande preparazione e serietà, in pochi anni e nonostante non fosse laureato, Bonelli riuscì a farsi spazio nel ristretto circolo dei Naturalisti accademici del tempo, per lo più medici come l'Allioni, il Dana e il Giorno.

A poco più di vent'anni Bonelli venne nominato membro ordinario della prestigiosa Reale Società Agraria di Torino nei cui *Annali* pubblicò il suo primo lavoro dal titolo *Specimen faunae subalpinae* che gli diede fama anche all'estero. A tale opera seguì, un paio di anni dopo, la prima parte delle *Observations entomologiques* di ben più ampio interesse e respiro, pubblicata sugli *Annali dell'Accademia delle Scienze di Torino* di cui nel frattempo era entrato a far parte.

Dai primi anni del secolo il Piemonte era soggetto al governo di Napoleone; su invito di Georges Cuvier, figura eminente dell'università parigina, Bonelli compì un viaggio di studio nella capitale francese, che raggiunse a piedi, da Torino, nonostante fosse alto circa un metro e 40 cm. e di salute cagionevole. Qui, nel clima stimolante del-

la discussione scientifica dell'epoca, ebbe modo di conoscere tutti i grandi nomi della Zoologia del tempo, tra i quali Lamarck, estensore dell'omonima teoria evolutiva, di cui Bonelli abbracciò, almeno in parte, le idee. Rientrato a Torino, ottenne la cattedra di Zoologia nell'Ateneo torinese nel 1811 e divenne un acceso sostenitore e divulgatore dell'evoluzionismo che, anche per il suo indubbio peso scientifico, contribuì, fra notevoli difficoltà, a diffondere in Italia. La prodigiosa attività di Bonelli trasformò in pochi anni il Museo di Zoologia torinese da un deposito di oggetti preziosi perché rari, ad un attivo centro di ricerca scientifica, di didattica universitaria e di divulgazione. Quest'ultima importante tematica fu affrontata da Bonelli usando tecniche di stampa all'avanguardia per la Torino di allora. Nel 1819 venne infatti proposta al pubblico una raccolta di figure di animali, disegnati in Museo da Pietro Monticone, litografati a colo-

ri da Felice Festa e corredati da esaurienti didascalie curate dallo stesso Bonelli.

Fra le non numerose pubblicazioni scientifiche di Bonelli vanno anche citati l'interessantissimo *Catalogue des oiseaux du Piémont* (1811) che elenca le specie osservate con il loro nome scientifico latino, quello francese e piemontese, e il *Calendario zoologico in Piemonte* che, pubblicato postumo (1873) da Michele Lessona, ci fornisce una serie di dati assai importanti sugli animali della Regione nei primi anni dell'Ottocento.

Nell'ambito dei suoi studi naturalistici va inoltre messo in risalto anche l'interessamento per la protezione dello stambecco che porterà all'emanazione, nel 1821, delle Regie Patenti di protezione della specie in procinto di estinguersi. Infatti l'Accademia delle Scienze di Torino, la più prestigiosa Istituzione scientifica dello Stato Sardo, sollecitata dall'ispettore forestale gressonaro Joseph Zum-



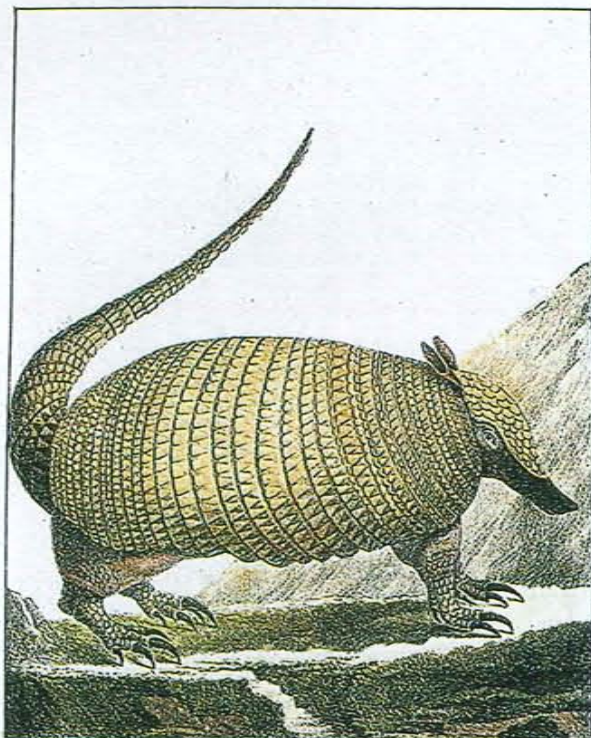
stein, incaricò il propri soci Prof.ri Carena e Bonelli di fornire un'adeguata risposta. Risposta che stimolò il re Carlo Felice ad accordare la protezione più totale allo stambecco, ad unico vantaggio della «Scienza de' Naturali». Bonelli ottenne inoltre che i capi trovati morti, o sequestrati ai bracconieri, fossero consegnati al Regio Museo zoologico di Torino, a scopo di studio.

Fra le tante entità scientifiche da lui studiate, si può inoltre ricordare l'aquila di Bonelli (*Hieraetus fasciatus*), splendido rapace oggi fortunatamente protetto.

Bonelli morì all'età di 46 anni, il 18 novembre 1830.

**Pietro Passerini
d'Entrèves**

Dipartimento di Biologia Animale - Torino



Monticone del Mus. di Torino

Lit. di F. Festa



Le illustrazioni sono tratte dalla Raccolta di dodici quadrupedi forestieri disegnati da Pietro Monticone, commentati da Franco Andrea Bonelli e pubblicati a Torino, nel 1820, dalla litografia di Felice Festa. Bonelli aveva appreso a Parigi la tecnica del disegno naturalistico presso la scuola dell'olandese Gerard Van Spaendonk. (Gli originali sono presso l'Accademia delle Scienze di Torino).

Un americano in Piemonte



E' il ronzio inconfondibile di un Coleottero. Sto consultando un libro e l'insetto, disturbato dalla mia presenza, è partito dalla libreria. Il volo, rettilineo e pesante, si arresta contro i vetri della finestra. Raccolgo il malcapitato e rimango di stucco: tegumenti metallici, elitre costolate, forma ovoidale, colore verde smeraldo con bordi rosso porpora eclatanti. E' un Cypriacis, della famiglia dei Buprestidi, insetti che si nutrono del legno degli alberi. Comincio a scervellarmi per capire da dove può essere sbucato un simile rarissimo insetto, e rimango fulminato da un ricordo. Circa

due anni fa, avevo ricevuto la visita di un imprenditore che mi aveva portato la larva di un Buprestide.

«Guardi cos'ho trovato in un pezzo di Abete Douglas» mi aveva detto, «è arrivato da poco dal Canada; so che lei si interessa di "babòje", può

dirmi cos'è?». Soddisfatta la sua curiosità, avevo rimesso la larva in un pezzetto di abete, nella remota speranza di riuscire a vedere l'insetto adulto, ma con il tempo me n'ero completamente scordato. Cerco il legnetto sulla libreria e ottengo la conferma ai miei sospetti; il foro di sfarfallamento del Cypriacis è ben visibile.

Animale molto antico, era già presente oltre 70 milioni di anni fa, quando il Nord America era ancora saldato al blocco Euroasiatico. Con la loro divisione, le popolazioni presenti nel continente americano furono favorite, e trovando ambienti adatti si evolsero ulteriormente in specie diverse ancora oggi comuni.

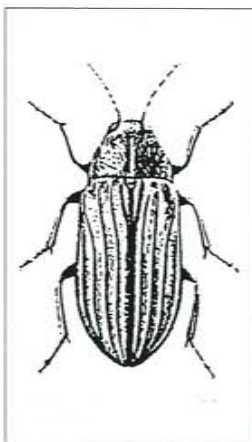
Destino diverso ebbero le popolazioni rimaste in Europa, dove la specie vicariante, *Cypriacis splendens*, subì un regresso, tanto da venire ora considerata come un fossile vivente, segnalato in poche unità di stazioni relitte, distribuite in modo puntiforme dalla Siberia alla Spagna. In Italia è presente in una sola località, nella zona più impervia del Massiccio del Pollino. L'introduzione accidentale della specie americana, *Cypriacis aurulenta*, potrebbe portare inesorabilmente all'estinzione la specie endemica dell'Europa, che si vedrebbe sottratte le nicchie ecologi-

L'esemplare di Buprestis (*Cypriacis*) *aurulenta* oggetto della nota. (foto G. Boano)

che indispensabili alla sua sopravvivenza.

Occorre quindi impedire che questo avvenga magari con una vigilanza più attenta di quella attuale. I danni devastanti portati alle colture agrarie da simili importazioni (Fillossera della vite e Dorifora della patata, tanto per ricordare i casi più tristemente noti) dovrebbero servirci da monito, per evitare guasti ben più seri ed irreparabili anche al nostro patrimonio faunistico.

Gianfranco Curletti
conservatore
Museo di Carmagnola



La *Buprestis aurulentis* ha una vita larvale che può raggiungere i 30 anni.

La prima volta

Catture di camosci con le reti nel Gran Bosco di Salbertrand

Alcuni momenti della cattura nel Gran Bosco di Salbertrand (foto Boscolo/CeDRAP)

Barba Cesco, classe 1903, uscendo di casa alle cinque di mattina per andare a dare da mangiare ai conigli giù all'orto, come al suo solito, questa mattina guarda un po' stralunato tutta quella gente in piazza, vestita con colori che non possono che ricordargli i verdi delle divise degli eserciti che nelle due guerre della sua vita ha visto periodicamente invadere il suo tranquillo paese. Passato un primo momento smarrito in quei tristi ricordi, guarda però con più attenzione e individua, al centro della confusione, due o tre ragazzi di Salbertrand, di quelli che fanno le guardie nei boschi: - sarà una nuova mattana di quelli del Parco - pensa, e riprende le proprie occupazioni scuotendo appena la testa per dissimulare la sua curiosità. In effetti questo insolito fermento di attività mattutine (sarebbe meglio dire notturne, visto che siamo al 4 febbraio e il giorno faticherà ancora un po' per venire) è causato dal Parco: oggi si esperimenta la cattura di camosci con il metodo delle reti a caduta, operazione che richiede necessariamente un gran numero di persone e per l'occasione sono stati mobilitati tutti coloro che in qualche modo avevano rapporti di collaborazione con il Parco, più qualche amico che per pura passione si è prestato alla levataccia. Sono così presenti, oltre al nostro personale operativo al completo, Guardiacaccia delle Amministrazioni Provinciali di Torino (colleghi sul territorio), di Como (dove saranno trasferiti i capi catturati), qualche collega di altri Parchi, studenti e docenti del corso per tecnici faunistici della Facoltà di Veterinaria di Torino, accompagnatori di caccia di selezione dell'Alta Valle, e qualche amico del Parco (sembra impossibile, ma ne esistono), per un totale di una quarantina di persone, tra le quali cinque medici veterinari. Nella confusione del raduno arrivano inaspettatamente altri quattro



veterinari che, dopo lo scambio di qualche battuta, si meravigliano che si parli di camosci, realizzano di aver sbagliato appuntamento e ripartono di gran carriera per la Francia, dove al non proprio vicino Parco del Queyras li attendono Guardiaparco e stambecchi. Dino, il capoguardia sulle cui spalle ha gravato l'organizzazione logistica della intera operazione, ha la faccia di uno che non ha dormito neanche quel paio d'ore che hanno dormito gli altri, ciononostante smista persone, mezzi e attrezzatura con la sicurezza di chi si è a lungo e meticolosa-

mente preparato (e spera che tutto fili liscio). Eh sì, perché le cose da fare sono tante, simultaneamente, in poco tempo e su terreno difficile: - la squadra di battuta, una ventina di uomini, deve raggiungere la linea di partenza, lontana un paio di chilometri dalle reti, in perfetto silenzio e praticamente al buio, per non mettere in allarme i selvatici anzitempo; - le squadre alle reti (tre uomini ciascuna) devono, sempre in silenzio e al buio, raggiungere i punti lungo la linea di cattura dove nella giornata precedente il personale del parco ha opportunamen-

te dislocato i fardelli di rete e le casse per l'eventuale trasporto di capi catturati; - ai primissimi chiarori (quel tanto che basta per muoversi in bosco su costoni rocciosi senza far rumore), devono venire tese le reti, 150-200 metri per squadra, per un totale di 800 metri. In questa fase è importantissima la rapidità di azione, e tutto il lavoro non deve durare più di un quarto d'ora-venti minuti; - quando ciascuna squadra ha fatto il lavoro preliminare assegnato, dà l'O.K., per radio ai responsabili, che aggiornano lo schema della dislocazione degli uomini;

Reti, gabbie e lacci

I camosci possono essere catturati per il tramite di mezzi meccanici (strumenti in grado di immobilizzare un animale affinché possa essere manipolato) e di mezzi farmacologici (immobilizzazione ottenuta con l'inoculo di un narcotico, per mezzo di una siringa lanciata con pistola, fucile, cerbottana).

La scelta del metodo da utilizzare è determinata dalle motivazioni della cattura. Di queste le principali sono: trasportare animali da un luogo ad un altro (reintroduzioni), apporre radiocollari, marche auricolari (a scopo di studio), effettuare prelievi di materiale biologico (sangue, latte, ecc.) a scopi diagnostici e di studio, o anche solo curare un animale ferito. Ad esempio per garantire al meglio il successo di una reintroduzione servono molti camosci in poco tempo, quindi sarà necessario scegliere il metodo che più facilmente consente di raggiungere questo obiettivo. Se invece si devono marcare soltanto femmine adulte per uno studio etologico è necessario un metodo di cattura che permetta di poter scegliere l'animale. In ogni caso il metodo deve sempre garantire la massima sicurezza sia agli operatori che partecipano alla cattura, sia agli animali che si devono catturare.

Tra i mezzi meccanici ricordiamo:

RETI A CADUTA

Sono alte pochi metri, lunghe centinaia e cadono sotto l'urto dei camosci in corsa spinti dai battitori. Possono anche essere posizionate sopra luoghi nei quali vengono attirati i camosci (sale) e quindi fatte cadere; in questo caso hanno forma di rettangolo dai lati di alcuni metri. Gli animali nella rete si dibattono per alcuni secondi sino a quando sono impossibilitati a farlo per essersi totalmente avviluppati.

GABBIE DI CATTURA

Sono strutture fisse, costruite con pali e rete metallica, all'interno delle quali gli animali sono attirati dalla presenza di alimento e possono, inciampando in un filo, azionare la chiusura delle entrate generalmente posizionate sui due lati più corti. Appositi teli, che si srotolano al momento della chiusura delle porte, offrono la possibilità di oscurare le pareti di rete evitando così che gli animali si lancino contro di esse in un inutile e pericoloso tentativo di fuga.

LACCI A PIEDE

Lacci di cotone vengono fissati, per mezzo di un robusto elastico con il quale si continuano, ad un albero o ad una roccia in prossimità di passaggi assiduamente frequentati. L'elastico è mantenuto in tensione, da un apposito meccanismo, sino al passaggio di un animale che, urtando un sottile filo teso attraverso il sentiero, ne determina il rapidissimo accorciamento ottenendo così, da un lato, la immediata chiusura del laccio attorno ad un arto e, dall'altro, l'ammortamento dei successivi tentativi di fuga. Dopo alcuni minuti l'animale si corica e, se non disturbato, si rialza solamente all'arrivo degli operatori. In ogni caso i mezzi meccanici quasi mai permettono di scegliere gli animali da catturare e, a volte, non possono essere usati per la concomitante presenza nell'area di altre specie di ungulati selvatici, che non si vuole o non si deve catturare.

La selettività è invece garantita dalle *catture farmacologiche*: il farmaco, dosato in relazione ad un ben individuato camoscio, viene inoculato per il tramite di apposita siringa che può essere lanciata con precisione sino a 40 metri utilizzando fucili ad aria compressa.

Per la riuscita di una cattura è indispensabile la presenza di personale di sorveglianza dell'area dove si effettuano le catture, per la specifica conoscenza dei luoghi, delle abitudini degli animali, e di un medico veterinario: questo non solo per una cattura farmacologica (il veterinario è l'unica figura professionale autorizzata alla detenzione ed all'uso degli appositi farmaci) ma anche nelle catture meccaniche in quanto occorre essere preparati a fronteggiare quelle problematiche sanitarie (lesioni, ferite, stress da cattura) che possono verificarsi durante la costrizione e la manipolazione di un animale selvatico.

Pier Giuseppe Meneguz

consulente scientifico Parco naturale Gran Bosco di Salbertrand

solitario che prima di tutti gli altri aveva sentito nell'aria dalla parte opposta qualcosa che lo aveva fatto fuggire... dritto nella rete per nostra fortuna! Sono momenti decisivi e infatti poco dopo si sentono in lontananza rami spezzati e pietre che sbattono, insomma i discreti rumori appositamente prodotti dalla battuta che avanza, in un allineamento arduo da tenere per via del terreno scosceso e dell'impossibilità reciproca di vedersi nella quale a tratti operano i battitori. Poi accade tutto assieme: alcuni animali cercano di forzare la battuta, ormai giunta in prossimità delle reti, tentando di attraversarla per scappare indietro, altri si lanciano invece contro le reti stesse finendovi arrotolati, gli uomini scattano come molla caricata dall'attesa e forse anche un po' dall'istinto di cacciatore che ci portiamo dentro da quando si andava in giro vestiti di pelli e armati di clava. In breve tutto è finito: sei camosci scalciano nelle casse di trasporto dopo i controlli dei veterinari e molti si accendono una meritata sigaretta, prima proibita perché non si sa mai da che parte può improvvisamente girare il vento, in montagna. Guardiamo caricare sul camion i camosci che tra breve partiranno per formare un nuovo nucleo su un massiccio calcareo in zone chiuse alla caccia proprio sopra il lago di Como; Beppe, il consulente faunistico che ha ideato tutta l'operazione, viene colpito da un'idea e mi dice sorridendo: - ma lo sai che è la prima volta in Italia che si catturano dei camosci con questo metodo? - io lo guardo e pensando a come altri avrebbero per molto meno messo manifesti, convocato conferenze stampa e forse girato anche un film, cerco almeno una buona battuta per concludere la giornata e questo articolo, ma per la prima volta non mi esce qualcosa all'altezza.

Elio Pulzoni

direttore Gran Bosco di Salbertrand

- quando tutti hanno raggiunto il proprio posto, si fa il silenzio radio alle reti (qualche apparecchio dal volume un po' alto potrebbe far tornare indietro gli animali) e viene finalmente dato il via alla battuta. E' un momento strano, quando ci si accuccia ben mimetizzati poco lontano dalle reti e si tendono le orecchie in direzione della battuta ancora lontana per cogliere ogni possibile rumore che ci annunci l'arrivo

di animali: il bosco si sta proprio in quei momenti animando all'arrivo dell'alba, e persino il rumore delle cince che picchiettano sui rami sembra ingigantito. Oggi poi mi passa sopra in volo, due volte, trillando, un picchio nero mentre si sente poco lontano il tambureggiare su un vecchio tronco di un picchio rosso, due avvenimenti che farebbero felice un birdwatcher, ma che sul momento leggo solo, con esagerato ti-

more, come segnali di allarme. La tensione sale quasi palpabilmente tra tutti coloro che aspettano, aggravata dall'immobilità forzata cui siamo costretti, fino a quando un trapezio e alcuni rumori soffocati due postazioni più in basso ci avvisano che un animale è finito in corsa contro la rete, facendosela cadere addosso come predisposto, il tutto molto prima dell'arrivo della battuta: chissà, forse un vecchio maschio

Fino al 15 maggio al Museo Nazionale della Montagna al monte dei Capuccini a Torino **"Le montagne della satira"** a cura del Museo "Duca degli Abruzzi", Cai Torino con il patrocinio della Provincia di Torino, Regione Piemonte e Regione Val d'Aosta

Nasce la federazione internazionale dei guardiaparco

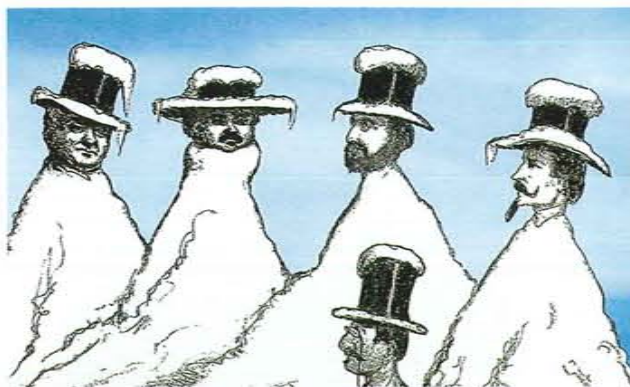
La complessità dei problemi di tutela e gestione delle aree protette in tutto il mondo fa sì che i loro custodi svolgano un ruolo di interfaccia tra le risorse (naturali o culturali) e le influenze umane all'interno dei parchi, rendendo necessaria la più ampia valorizzazione dell'attività di «rangers» e guardiaparco, il cui ruolo è ancora relativamente misconosciuto.

Il desiderio di condividere le proprie esperienze professionali si è concretizzato nella creazione di associazioni nazionali di guardiaparco in vari Paesi del mondo, alcune delle quali, come la statunitense Association of National Park Rangers o l'inglese Association of Countryside Rangers (con l'omologa scozzese), dedicano molti sforzi alle attività di aggiornamento reciproco, anche con l'organizzazione di corsi e la produzione di riviste specializzate.

Al tempo stesso si è accresciuta la necessità di un proficuo collegamento a livello internazionale di queste figure, la cui importanza è stata riaffermata durante il quarto Congresso Mondiale dei Parchi svoltosi nel '92 a Caracas con la firma di un primo accordo tra le associazioni dei rangers nord-americani e britannici, che ha dato vita all'International Ranger Federation (I.R.F.).

Gli obiettivi dell'International Ranger Federation comprendono la definizione di standards professionali dei guardiaparco, lo scambio reciproco di esperienze e conoscenze nel settore, l'organizzazione di incontri tra le singole realtà nazionali, nell'ottica degli scopi della Strategia Mondiale per la Conservazione definita dall'UICN.

Per informazioni: Associazione Ligure Agenti di Vigilanza Ambientale, via Martiri della Libertà 32/14, 16156 Genova, tal. (010) 661.758.



«Vesulus '94» progetto Cai

La Commissione inter-regionale TAM (Tutela Ambiente Montano) piemontese-valdostana del Club Alpino Italiano organizza per la prossima estate il 12° corso-seminario per operatori TAM «Vesulus '94».

Incentrato sul massiccio del Monviso, il corso si articola su due incontri: il 25 e 26 giugno presso il Rifugio Alpino del Pian del Re (Crissolo) ed il 3 e 4 settembre 1994 presso il rifugio Jervis al Prà (alta Val Pellice). Alle relazioni seguiranno escursioni guidate e visite di studio alle torbiere del Pian del Re ed al giardino alpino «B. Peyronel» al colle Barant, per una «lettura interdisciplinare del territorio».

Per informazioni ed iscrizioni Commissione interregionale TAM c/o Amedeo Micci, via Malosnà 6, 10043 Orbassano, tel. (011) 903.10.82, ufficio tel. (011) 665.37.76.

Progetto «Alnus» a Palanfré

E' un progetto di didattica ambientale elaborato dai guardiaparco che da tempo lavorano sulla didattica nell'area protetta. Come dice l'acrostico Alnus (Ambiente Laboratorio Naturale Unito alla Scuola), il progetto prefigura un percorso di ricerca sull'ambiente incentrato sulle realtà locali che per vicinanza e concretezza sono in grado di offrire maggior presa sul vissuto emotivo e relazionale dei ragazzi. Alnus infatti è anche il nome scientifico di Verna, cioè l'ontano

nero da cui deriva il nome di Vernante.

Il progetto che verrà realizzato con le scuole di Vernante e Robilante avrà un'impostazione interdisciplinare e «attraverserà» vari ambiti scolastici dall'educazione motoria a quella all'immagine, dalla lingua italiana all'ambiente.

Temi specifici il bosco ed il prato, che verranno trattati nel corso di tutto l'anno scolastico articolandosi in tre fasi comprensive di cinque incontri in classe, tre uscite sul campo di mezza giornata e a conclusione un intero giorno nella riserva.

Gite Cai nei parchi

Le Commissioni Tutela Ambiente Montano delle Sezioni torinesi del Club Alpino Italiano svolgono ogni anno un programma di gite escursionistiche finalizzate alla conoscenza dell'ambiente alpino. Le gite si effettuano al fine settimana, quasi sempre in pullman. Le iscrizioni si ricevono dalle 21 alle 22,30 del giovedì precedente la gita, presso la sede delle Sezioni UGET del Cai, in Galleria Subalpina 30, Torino. Segnaliamo quelli che hanno come meta parchi e riserve.

27 marzo 1994: alle porte di Torino «Parco Naturale dei Laghi di Avigliana» e Moncuni (661 m.).

8 maggio: una proposta del Cai di Varallo: «sentieri dell'arte», tra piccoli gioielli sconosciuti, da Boccioleto (667 m.) all'Alpe Seccio (1.388 m.).

22 maggio: alla ricerca dei cervi nel Gran Bosco di Salbertrand.

10 e 11 settembre: scaval-

cando montagne, traversate da Limone P. a Certosa di Pesio e ritorno.

Ornitologia e ambiente a Cavour

Secondo una prassi consolidata di rapporto cittadinanza e popolazione, il Parco Naturale della Rocca di Cavour contribuisce all'Anno Accademico 1994 della UNITRE di Cavour, sez. di Pinerolo, con la conduzione di un corso dal titolo «Ornitologia ed Ambiente», strutturato su dieci lezioni condotte da Renzo Ribetto, guardiaparco della Rocca. Scopo del corso è fornire agli allievi gli elementi fondamentali per il riconoscimento degli uccelli, forme, sagome, colori, bitudini, ambienti, con la convinzione che solamente attraverso la conoscenza sia possibile un maggiore e più cosciente rispetto dell'ambiente naturale e della vita selvatica.

Le lezioni, con cadenza bi-settimanale, si svolgono presso le Scuole elementari di Cavour nel periodo gennaio-maggio 1994.

Mostra concorso del disegno naturalistico

L'ente di gestione delle Aree Protette della Collina Torinese, in collaborazione con il Comune di Castagneto Po organizza la prima mostra concorso di disegno naturalistico «Riserva Naturale Bosco del Vaj».

L'iniziativa si inserisce in una rassegna di arte e cultura che prevede per la stessa giornata di domenica 1° giugno la quarta edizione del concorso di pittura «Castagna d'Oro» ed un mercatino di pittura su ceramica, pizzi e ricami.

Per ulteriori informazioni e per ricevere il regolamento del concorso rivolgersi a: Collina Torinese, c/o Ente gestione - Municipio - 10090 Castagneto Po (TO) tel. 011/91.29.21 fax 91.26.81.

Parco del Ticino natura in primo piano

Ancora un bel testo sul Ticino di Luigi Meroni e Sergio Luzzini.

I due Parchi regionali che, dalle sponde lombarda e piemontese, avvolgono il Ticino lungo il suo corso dal Lago Maggiore al Po, tutelano un'area di eccezionale interesse naturalistico e paesaggistico. In quest'ultimo secolo di straordinari mutamenti ambientali pochi grandi fiumi italiani sono riusciti infatti a conservare le caratteristiche vegetazionali ed ecologiche originarie; in pochi altri luoghi il bosco planiziale, la brughiera, i greti ghiaiosi, le lanche sono sfuggiti a trasformazioni e distruzioni. Il Ticino vi è in parte riuscito, miracolo tanto più incredibile in quanto questo fiume attraversa una tra le zone più industrializzate d'Italia e scorre vicino a città come Gallarate, Vigevano, Pavia. Le immagini di questo libro aiutano a proseguire in questo, mostrandoci la bellezza e la poesia del fiume. Edito da Publino Edizioni Negri (L. 35.000).

Orchidee spontanee delle Langhe

Le orchidee spontanee da sempre hanno suscitato particolare attenzione in ragione del fascino dei loro fiori e della complessità della biologia, diventando oggetto di protezione in tutte le leggi di tute-

la ambientale. Il volume di Oreste Cavallo e Giovanni Dellapiana presenta i risultati delle osservazioni svolte per decenni nelle Langhe, che ospitano grazie alla felice posizione geografica a contatto con le Alpi e con la regione mediterranea, un'orchidoflora particolarmente ricca, interessante ed eterogenea. Le continue e pazienti ricerche hanno consentito di censire la presenza nel territorio delle Langhe di 43 specie e di 7 ibridi, che corrispondono a poco meno del 50% dell'orchidoflora nazionale, fra cui alcune specie mediterranee, rarissime per il Piemonte. L'annotazione dei caratteri di questi interessantissimi fiori, corredata da una documentazione fotografica di alta qualità e da una dettagliata informazione sulla distribuzione delle piante e sull'epoca di fioritura, è stata inquadrata alla luce delle conoscenze fornite dalla moderna letteratura del settore, di cui si dà una chiara e rigorosa descrizione, arricchita dalle splendide illustrazioni di Roberto Cavallo e da una chiave analitica per il riconoscimento.

Il testo si può richiedere agli «Amici del Museo Civico», di Alba, via Paruzzo 1/A e costa lire 35.000.

Le piante nel giardino

«Le piante nel giardino», AA.VV. Ace International, via Roma 15, Calco (CO), 220 pagine, lire 40.000 (1993). Il giardino, mondo affascinante in cui si coniugano le conoscenze scientifiche con le emozioni, è divenuto da alcuni anni tema di studio e di didattica presso la Facoltà di Agraria dell'Università di To-

Gli uccelli della Valsesia

Edito dal Club Alpino Italiano di Varallo, il testo è l'unico finora sul tema. L'autore è l'ornitologo Lucio Bordignon, che l'ha redatto grazie a 1.600 ore di osservazione sul campo in ogni stagione.

L'autore ha circoscritto la presenza temporale dell'avifauna in tre periodi: primavera-estate per i nidificanti, primavera-autunno per i migratori, inverno per gli svernanti. Sono state censite 145 specie diverse di uccelli, di cui 105 nidificanti, 7 prettamente svernanti e 33 migratrici. Il libro tratta anche la storia naturale dell'avifauna, ricostruita grazie ai pochi riferimenti storici trovati. Viene comparata la situazione passata alla recente. Sette sono le specie che si sono estinte dal secolo scorso ad oggi: averla capirossa e cenerina, gipeto, gallo cedrone, assio, picchio rosso mezzano, passero solitario; l'autore tenta di spiegare le cause della scomparsa. Ogni specie nidificante è corredata da una cartina di distribuzione suddivisa in una maglia quadrata di 4 kmq (2 km. x 2 km.),

che ne fa l'Atlante più definito tra quelli piemontesi. Per quanto riguarda le migrazioni l'autore ha individuato le principali rotte di spostamento e le aree di provenienza degli uccelli innestati all'estero e ripresi in Valsesia.

I testi riguardanti ogni singola specie sono esaustivi, attendibili anche nelle stime numeriche, corredata da eco-design che rendono leggibile con un colpo d'occhio le caratteristiche di ogni singola specie: ambienti frequentati, periodi di presenza, escursione altimetrica. Nel libro troviamo un intero capitolo dedicato alle misure di protezione degli uccelli presenti in Valle. A riguardo appare interessantissima una metodologia nuova e ancora da affinare, proposta dallo stesso Bordignon, che consente una utilizzazione dei dati forniti dall'Atlante al fine di una pianificazione territoriale volta alla protezione dei biotopi più minacciati, segnalati appunto dalla presenza delle specie rarefatte. Chiude l'«Invito alla visita» con 5 itinerari diversi che toccano quota e ambienti differenti, una ricca bibliografia e un glossario che aiuta il lettore meno specializzato nella comprensione dei termini tecnici.

Il libro è in vendita presso la sede Cai di Varallo (via Durio 14) o presso le sue sottosezioni valesiane, oppure nelle migliori librerie della Provincia. Il prezzo al pubblico è di lire 28.000.



O. CAVALLO - R. CAVALLO - G. DELLAPIANA



Guida alle
ORCHIDEE
SPONTANEE
DELLE
LANGHE

AMICI DEL MUSEO «F. EUSEBIO»

rino. Una riprova di tale fatto sono il recente corso di perfezionamento in «Parchi, giardini e aree verdi» che si sta svolgendo in Facoltà e il Convegno svoltosi recentemente di cui il volume citato raccoglie gli Atti.

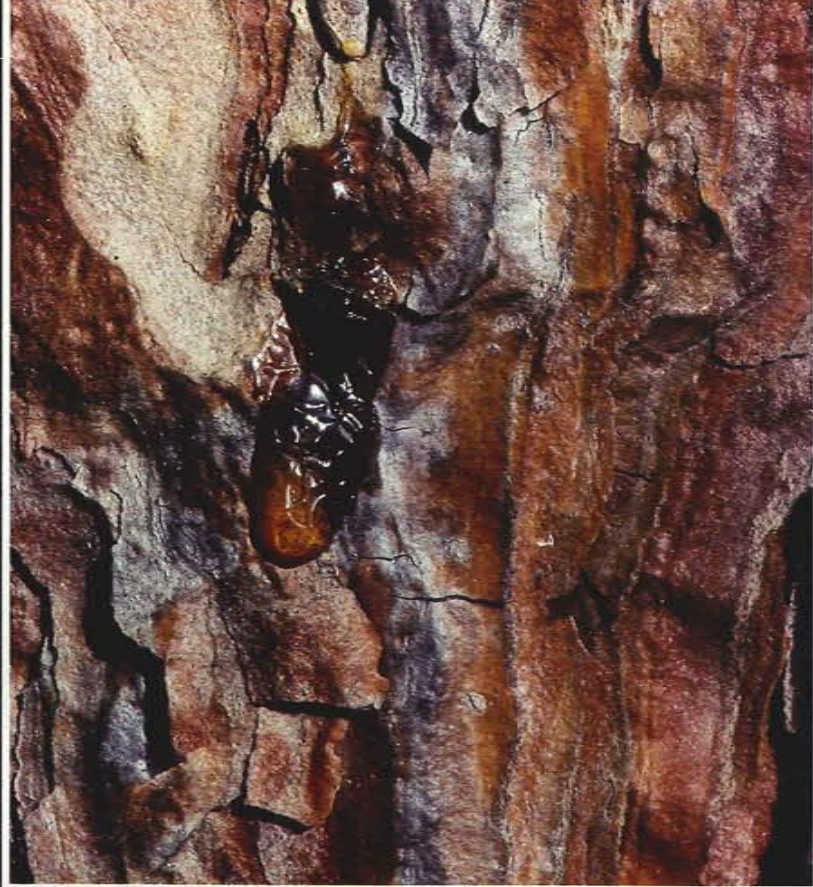
Si tratta di una quindicina di contributi trattati dal punto di vista dell'agronomo, essendo la pianta l'elemento caratterizzante del giardino e gli interventi di agrotecnica fondamentali per rimuovere eventuali vincoli che renderebbero impossibile la coltivazione. I criteri che devono guidare la scelta delle piante, il significato del giardino,

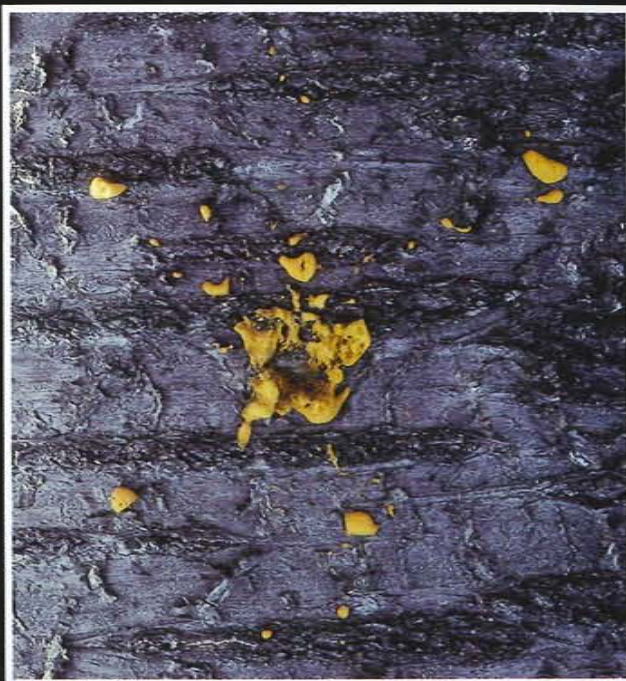
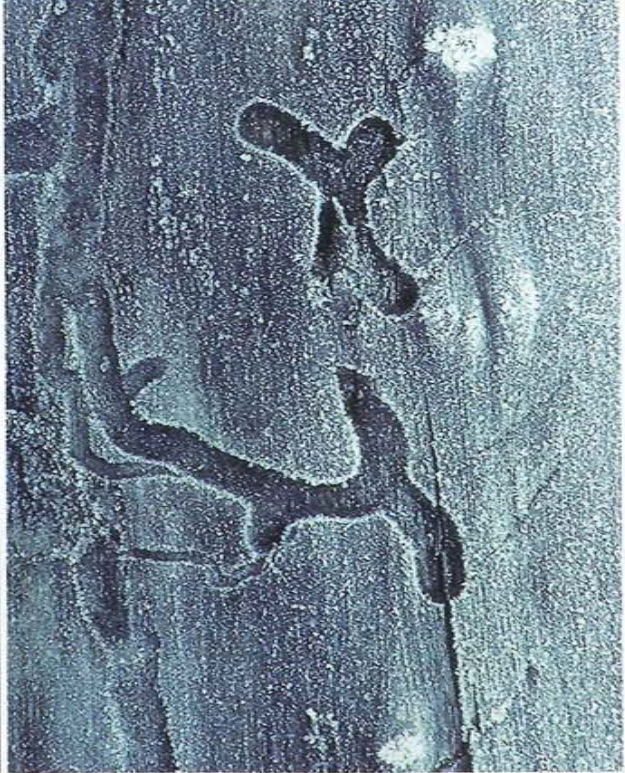
l'evoluzione avvenuta lungo il 1800 nel giardino in Gran Bretagna, Reptan e il giardino dei fiori, il giardino naturale di Robinson, i bordi misti di Gertrude Jekyll, le specie adatte per giardini di montagna, pianura e collina nel rispetto del paesaggio, gli aspetti fitopatologici, oltre ad alcuni particolari giardini quali quelli degli Luca, il parco del Castello di Mirandolo, il giardino di Vialla, il Meleto di Gozzano, il parco di Agliè, le alberate storiche del XVII e XVIII secolo, il verde pubblico sono alcuni degli argomenti affrontati nell'interessante volume.

L'IMMAGINE

L'albero memoria di civiltà

fotografie di Paolo Gislimberti





*Nei tempi andati tutto il nostro
potere ci veniva dal cerchio sacro della nazione.
L'albero fiorente era il centro
vivente del cerchio, e il cerchio dei quattro
quadranti lo nutriva. L'est dava pace e luce, l'ovest
dava la pioggia, e il nord, con il suo vento freddo e
potente, dava forza e resistenza.
Alce Nero, Sioux Oglala*



... il vento Matteo era molto conosciuto... Fosse vera o no la sua decantata potenza certo è che tutti ne avevano grande terrore. Quando Matteo si avvicinava gli uccelli smettevano di cantare, le lepri, gli scoiattoli, le marmotte e i conigli selvatici si rintanavano, le vacche emettevano lunghi muggiti.

Paesaggi e parole

(foto di M.T. Russo)

Per Italo Calvino il mondo sembra esistere soltanto in quanto coincide con una scrittura che cerca di descriverlo. La parola genera il bel paesaggio naturale oppure, al contrario, è questo ad ispirare le parole che diventano letteratura e poesia? I paesaggi italiani sono ricchi di riferimenti culturali. Buzzati, Fenoglio, Pavese, le leggende popolari, hanno profonde radici nei loro «paesaggi». Alcuni di questi luoghi sono diventati aree protette, altri potranno diventarlo perché i parchi sono ambienti naturali, ma devono essere anche luoghi culturali, artistici, letterari.

Dino Buzzati, tra impegno e poesia

Buzzati ambientalista? Nel senso corrente dato oggi alla parola no. Ma se è vero che non pensò mai a un impegno politico diretto, la sensibilità di fondo e quella mistica intimamente radicata in lui, ne fecero un uomo per il quale la natura svolse un ruolo di profonda attrazione contemplativa.

E questo gli fece vedere con preoccupazione sempre crescente le continue aggressioni cui prima di tutto le «sue» montagne, ma più in generale la natura, venivano sottoposte.

E se nel lontano 1933 nutriva ancora fiducia nel fatto che la montagna potesse resistere o addirittura respingere l'assalto e scriveva: «il maggior interessato, il Monte Rosa - siamo in grado di poterlo assicurare formalmente - non si mostra contrario a questi progetti. [...] non si è mai vista una quercia che si rispetti preoccuparsi per un filo di ragno» (1), non molti anni dopo fu il partecipe cronista dei primi passi del movimento per la tutela dell'ambiente naturale che si andava formando anche nel nostro paese.

E non è certo un caso se il 24 giugno del 1948 lo ritroviamo ospite in casa del conte Gian Giacomo Gallarati Scotti a Oreno di Vimerate dove vengono po-

ste le basi per la nascita del Movimento Italiano per la Protezione della Natura, prima isola di quell'arcipelago ambientalista destinato ad affermarsi negli anni settanta. L'incontro fu convocato da Renzo Videsott, allora direttore soprintendente del Parco Nazionale Gran Paradiso, l'uomo che durante il secondo conflitto mondiale seppe salvare dall'estinzione lo stambecco delle Alpi. «L'idea di radunare in Italia alcuni fra i rari e sparsi uomini che sono valorose e appassionate forze nel campo della protezione della natura (...) mi è nata dopo aver visto e constatato come all'estero in questo campo, si sia tanto lavorato e raccolto, e come troppo poco sia stato fatto in Italia». Videsott immagina che il «suo» parco possa essere il cuore pulsante capace di coagulare le intelligenze sensibili alla salvaguardia della natura: «Attorno ad una realtà visibile, a bellezze rare e solitarie, di monti, di alberi e di fauna, si devono raccogliere le migliori umane forze operanti, non rese limbo da un sublimato ed astratto pensiero scientifico,

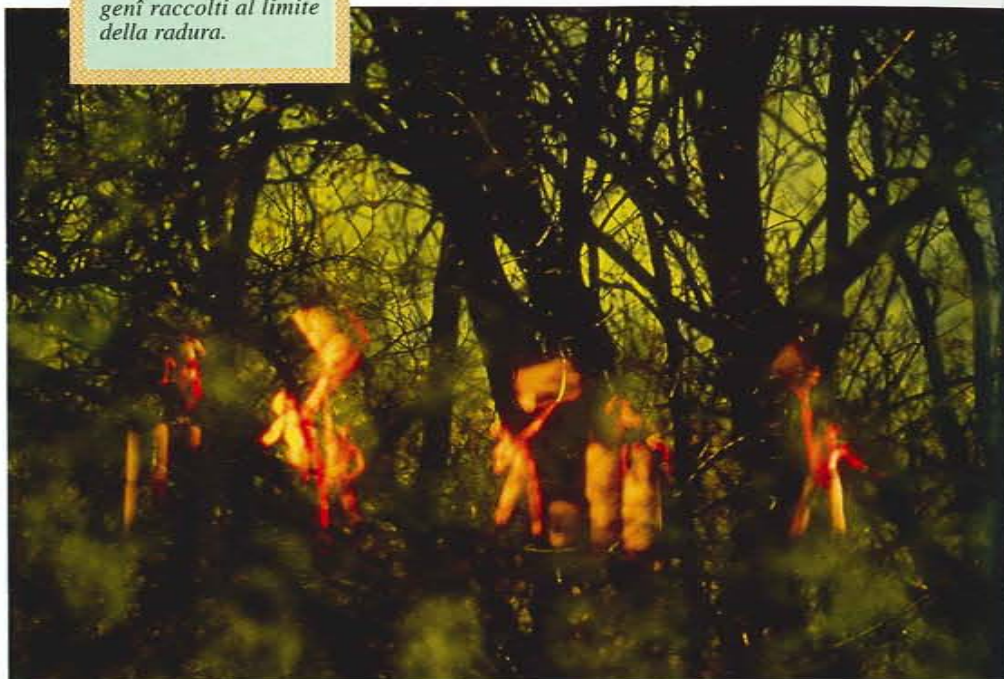
1) «La chiave del tesoro bianco», Corriere della Sera, 20 dicembre 1933.

... in quel punto si svolgeva la festa. Non c'era in verità nulla di appariscente, se si eccettuino i fuochi fatui che scivolavano lungo gli abeti, la purissima luce della luna e la presenza di innumerevoli genî raccolti al limite della radura.

ma rese nobile vita da una creativa interpretazione poetica, dei fatti misteriosi del mondo naturale, che ci è diventato soffocante solo perché troppo artefatto anche dall'arroganza dell'umanità inflazionata».

Chi se non l'autore de «Il segreto del bosco vecchio», può portare a quella riunione il soffio creativo della poesia? E infatti Buzzati è là e così scrive di quella riunione: «(...) Perché qui in Italia c'è così poco amore per la natura? Perché si stermina la fauna senza criterio, si tagliano i boschi bestialmente, non si ha il gusto di lasciare valli e montagne come Dio li ha fatti? (...) All'estero, col sistema dei parchi nazionali si son fatti miracoli; (...) L'Italia è buona ultima, eppure a noi è stato affidato dalla sorte il destino di varie preziose specie. Ma che importa - dirà qualcuno - se l'orso scomparisse dalle Alpi? E' un po' come chiedere perché sarebbe un guaio se il «Cenacolo» di Leonardo andasse in polvere. Sarebbe un incanto spezzato senza rimedio, una nuova sconfitta della già mortificatissima natura; perché quanto più si estende sulla terra vergine il dominio dell'uomo, tanto più diminuiscono le sue possibilità di salvezza, e a un certo punto egli si troverà prigioniero di se stesso, gli verrà meno il respiro e per un angolo di autentico bosco sarà disposto a dar via tutte le sue diaboliche città, ma sarà troppo tardi, delle antiche foreste non rimarrà più una fogliolina». Dunque Buzzati ha già allora una piena coscienza ecologica. La stessa che i fondatori del MIPN si propongono di diffondere. E a loro dedica l'ultimo paragrafo dell'articolo: «E' già l'una passata. Firmato il foglio (di fondazione, ndr), gli amici si disperdono per il solenne parco silenzioso (...) E non è come in quei gravi congressi che appena finita la seduta tutti si mettono a parlare d'altro come per liberarsi di un ingrato peso. Qui tutti parlano ancora di boschi e di montagne: quel sentiero poco battuto, il lago che diventa rosso, la storia degli stambecchi trafugati in Svizzera, discussioni su un tipo speciale di fagiano, o stipendio del guardiacaccia, il nome giusto di una certa biscia. Ci par molto civile che nell'anno 1948 ci sia ancora qualcuno che si interessi sinceramente di queste cose. Di fronte alla natura, se si riesce a guardarla con animo sincero, le miserie si sciolgono, gli uomini si ritrovano l'un l'altro dimenticando di avere questo o quel colore».

La sua sensibilità ambientalista ebbe dunque radici lontane. E certamente trovò terreno fertile in uno scrittore che già con il suo esordio letterario con



(foto di R. Garda)

«Barnabo delle montagne» e poi con «Il segreto del Bosco Vecchio», ma anche con «La famosa invasione degli orsi in Sicilia» favola ecologica per ragazzi, era predisposto ad accogliere il seme del dubbio sui comportamenti arroganti di una società sempre meno attenta a non minare le basi naturali della sua esistenza. D'altra parte come dimenticare che già nel 1952 scrivendo a proposito della strada delle Tre Cime di Lavaredo svolgeva un'analisi impietosa del nostro modello di sviluppo scrivendo: «Molta gente insomma avrà da lavorare che adesso non lavora. E' vero. Ma si può citare la storia di quel tale che, il latte della mucca non bastando alla famiglia, ebbe la bella idea di macellarla. Si moglie e figli si ingozzarono di carne. E dopo? Verranno sì lunghissimi cortei di macchine italiane e forestiere, verranno franchi, dollari e sterline. E dopo? Si è sicuri che dopo il conto torni?»

Ricordiamoci che più passa il tempo e il progresso tecnico dilaga e le città crescono e la vita è tiranneggiata dalla macchina, tanto più gli uomini sentono il bisogno disperato di fuggire, rifugiandosi nella superstita natura. La solitudine, i posti senza case e senza strade, i boschi, le montagne diventeranno cose preziosissime, più preziose che filoni d'oro. [...] Ricordiamoci che la natura vergine, come l'ha fatta Dio, sta diventando una autentica ricchezza. Di

tale ricchezza le Dolomiti sono una miniera prodigiosa che il mondo sempre più ci invidierà. Ma se la si sfrutta ciecamente per la smania di pomparne soldi, un bel giorno non ne resterà una briciola. Ci saranno sì ancora le montagne, ma deturpate, involgarite, istupidite, ridotte a mucchi di pietra senza senso. [...] Certo se la strada verrà fatta, nei primi anni sarà un gioco esaltante scorrazzare in macchina nella selva di quei picchi favolosi, sembrerà una bellissima conquista. Però un giorno pagheremo il conto. Un giorno quando le Dolomiti saranno tutte un autodromo, la loro poesia andrà a farsi benedire». E a chi assicurava che la strada sarebbe stata solo di uso militare e il traffico civile vi sarebbe stato vietato così rispondeva: «Che illusioni, che ingenuità ridicola. Quando la strada fosse pronta, chi riuscirebbe a trattenere la frenetica valanga di arnesi a sei, a quattro, a tre e due ruote, ansiosi di far rientrare la maestà solinga delle croce? Con che vandalico entusiasmo l'immondo coro degli scappamenti devasterà i purissimi silenzi. Sotto le sdegnose rupi, nelle notti di luna, scintilleranno di luminarie al neon le «stazioni di servizio». Su per i canali tenebrosi, dove sepolte dalle frane le ossa di qualche alpino ancora giacciono, salirà il crepitio svergognato dei «due tempi» mescolato a echi di orchestre. E uno dei più meravigliosi posti della Terra sarà per sempre rovinato». (2)

Solo i bimbi ancor liberi da pregiudizi, si accorgevano che la foresta era popolata di geni; e ne parlavano spesso benché ne avessero una conoscenza molto sommaria... neppure noi abbiamo dei geni del Bosco Vecchio notizie molto precise. Pare, come scrisse l'abate Marioni, ch'essi potessero assumere parvenze di animali o di uomo e uscir dai tronchi, la qual cosa sembra avvenisse in circostanze del tutto eccezionali.



(foto R. Garda)

E sul progetto di una funivia per il Cervino annotava: «(...) confidiamo che i geni del Cervino intervengano con tutti i loro mezzi a ostacolare i lavori eventuali: con nebbie, pioggia, tempeste, vento, fischi, ululati e terrificanti apparizioni. E all'ing. Lora Tutino, (...) vorremmo infine dire: ci pensi, prima di legare quella corda alla testa del gigante venerando, ci pensi cento volte». (3) Ma fu certamente la frequentazione di casa Gallarati Scotti a rafforzarne i convincimenti in materia ambientale.

La sorella Nina non ricorda, ma la moglie Almerina conferma: «Dino era legato ai Gallarati Scotti e certamente propose al suo direttore di seguire le iniziative che il conte Gian Giacomo promosse in quegli anni». Buzzati è ancora ospite della villa di Oreno e del suo magnifico giardino che descrisse con compiaciuto stupore, il 12 maggio del 1957, quando partecipa alla fondazione dell'Ordine di San Romedio, protettore dell'orso bruno europeo. Due giorni dopo ne riferisce così sulle pagine del «Corriere della Sera»: «(...) Esiste in Europa un piccolo gruppo di brave persone (...) che vuole bene agli orsi; e



Egli vide sotto di sé il Bosco Vecchio che emanava magiche ombre, vide la luna tramontare e una striscia comparire nel cielo d'oriente. Tutto era straordinariamente tranquillo.

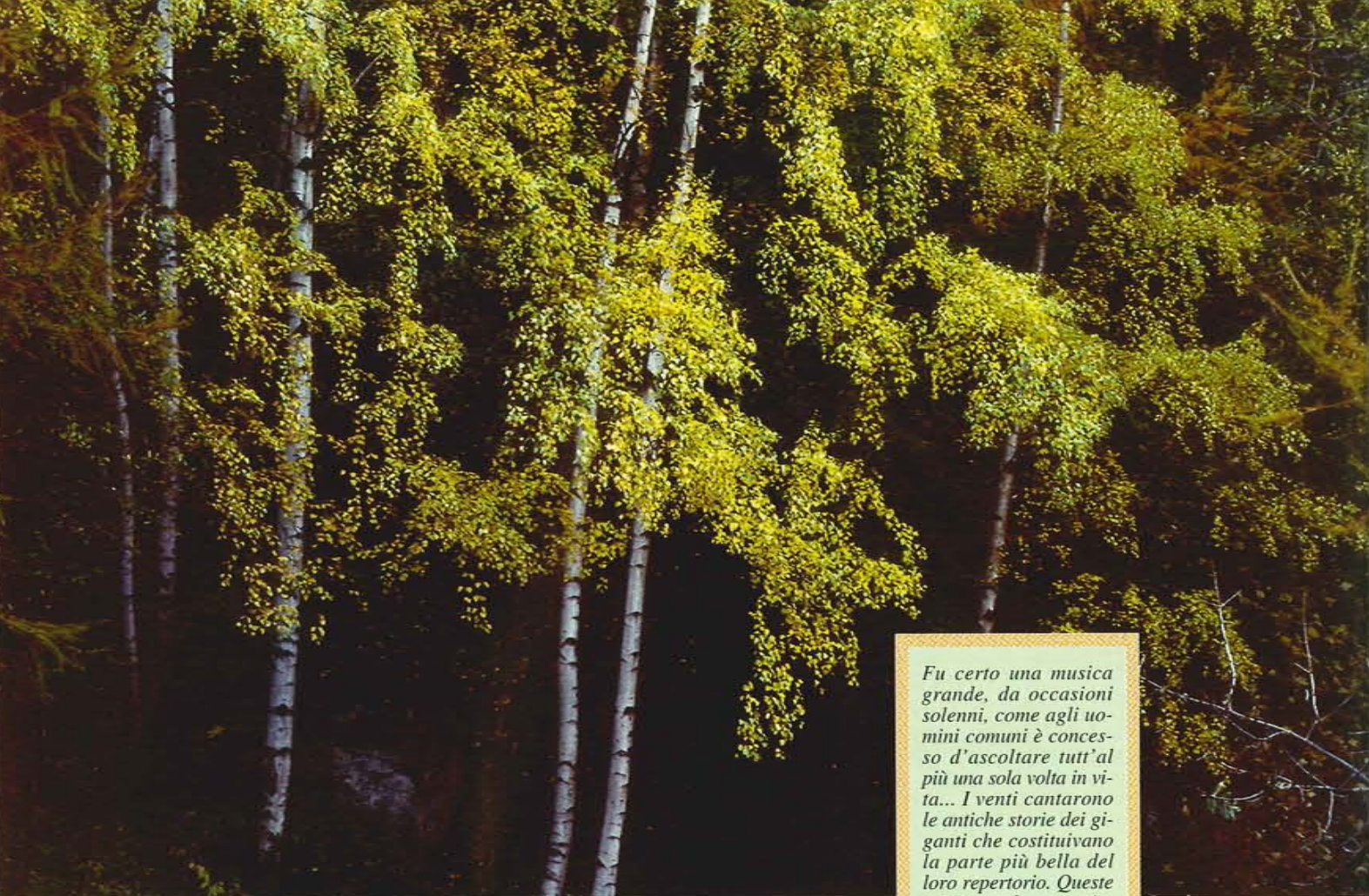
(foto R. Garda)

Per saperne di più



Associazione Dino Buzzati
v. Tofane prima n. 17
FELTRE - Nella Giannetto
0439 / 83.630

2) «Salvare dalle macchine le Tre Cime di Lavaredo», Corriere della Sera, 5 agosto 1952
3) «Risparmiare al Cervino lo scandalo di una funivia», Corriere della Sera, 23 giugno 1951.



Fu certo una musica grande, da occasioni solenni, come agli uomini comuni è concesso d'ascoltare tutt'al più una sola volta in vita... I venti cantarono le antiche storie dei giganti che costituivano la parte più bella del loro repertorio. Queste storie non le conosciamo, ma si sa come riempissero chi le ascoltava di una grandissima gioia.

(foto A. Falco)

constatando come la razza vada assottigliandosi ne ha assunto la difesa facendo tutto il possibile perché le sia concesso un avvenire. (...) Dopo tutto gli orsofili sono una pattuglia dell'esigua schiera che ancora si batte strenuamente per la tradizione, la natura, la bellezza. Da un punto di vista razionale è evidente che il decesso per morte violenta di una ventina d'orsi non è più lamentevole che il massacro di venti vitellini al macello municipale. Ma, soppressi i venti vitellini, ce ne saranno ancora centinaia di migliaia; morti invece i venti orsi - e si fa qui una precisa allusione numerica agli ultimi orsi bruni delle Alpi - non ne resteranno più. Ora, non occorre essere poeti per capire che una valle dove vivono ancora in libertà degli orsi sia, anche in senso assoluto, decisamente più bella della medesima valle senza orsi. Perché? Perché la sopravvivenza di quei magnifici personaggi non è soltanto un nudo dato faunistico, ma (...) è nello stesso tempo favola, leggenda, avventura, storia, fantasia, continuazione di un'antichissima vita, cessata la quale tutti noi ci troveremo un poco più poveri e infelici». E non manca di sottolineare che «tutto intorno sugli alberi del parco, una quantità incredibile di svariati uccelli facevano i più vivaci commenti, per lo più favorevoli» all'idea di istituire l'Ordine dei protettori degli orsi. (4) Degli stessi argomenti aveva già avuto modo di occuparsi l'anno prima dando

conto di un convegno sull'orso tenuto a Trento. Concludeva quel servizio con queste parole: «(...) si è constatato che gli orsi trentini sono ormai pochissimi, che se non si correrà ai ripari fra una ventina d'anni saranno un puro e semplice ricordo e che non possono costituire il minimo pericolo per l'uomo. Pensare che a Madonna di Campiglio certi albergatori, con stupefacente incomprendimento della psicologia del pubblico, hanno fatto di tutto per smentire la presenza di orsi su quelle montagne! Proprio come se il proprietario di un castello, per venderlo, garantisse ai compratori che non si tratta di un monumento antico ma di un rifacimento modernissimo. Infine: non vi sembra una cosa bellissima e consolante che nell'anno di grazia 1956, mentre nel Pacifico scoppiettano le atomiche, una trentina di galantuomini si accalorino una intera giornata per salvare una dozzina di poveri, derelitti, spaventati orsi spersi su per le montagne? E poi dicono che al mondo d'oggi non esiste più poesia» (5).

Quel che è certo è che Dino Buzzati fu affascinato da quei pionieri dell'ambientalismo che si battevano per sottrarre all'uomo pezzi di natura da proteggere come un santuario, da difendere con tutte le forze come un «Bosco Vecchio».

Scrisse nel 1971: «Personalmente non arrivo alle eroiche intransigenze di Antonio Cederna, ma sono dalla sua par-

te». Del suo collega al «Corriere» condivideva di certo l'impegno per far sì che i molti Sebastiani Procolo e comprendendo l'importanza di questa battaglia si ravvedano. Magari anche solo per la paura di perdere la loro ombra... E altrettanto certamente fu dalla parte dei molti geni del bosco come il Bernardi, disseminati tra gli uomini per cercare di difendere la natura. Forse anche Buzzati era uno di questi. Che anche la poesia è in grado, a volte, di cambiare il mondo.

Walter Giuliano
giornalista

4) «I protettori degli orsi fondano l'Ordine di San Romedio» Corriere della sera, 14 maggio 1957.

5) «Riabilitati con formula piena i superstiti orsi delle Giudicarie», Corriere della Sera, 5 giugno 1956. Le didascalie delle foto del servizio sono tratte da «Il segreto del Bosco Vecchio» di Dino Buzzati, ed. Mondadori.

Le terre di Pavese e Fenoglio

Immaginiamo di trovarci nel profondo solco vallivo della Bormida: volgendo le spalle al mare e lo sguardo verso nord e la Langa, si possono scorgere sulla sinistra ampi versanti collinari boscati che accennano a raccogliersi in valli sospese a quote maggiori.

E' in uno di questi anfiteatri racchiusi fra digradanti colline che nasce il Belbo, raccogliendo mille rivoli d'acqua che dal limite con la Liguria cadono decisi verso il Piemonte.

Ci troviamo nell'origine della Langa, dove l'istituzione della Riserva delle Sorgenti del Belbo nell'agosto '93 vuole mantenere intatti quei paesaggi misti fra il bosco ed il campo, fra il vigneto ed il prato da sfalcio. Il territorio elevato a protezione, dell'estensione di 466 ha, racchiude tutte queste componenti e fra queste assume particolare valore il bosco umido, ormai sopravvissuto solo in ristrette nicchie di territorio, fra il quale si fanno largo le radure di vegetazione palustre e di carici. E' qui che troviamo un ricco corteggio di specie botaniche che Enrico Rivella ci illustra nel suo contributo, risul-

tato di un lungo lavoro di censimento realizzato per la propria tesi di laurea.

Ma questo angolo della Langa occidentale non rappresenta solo un notevole esempio nel quale applicare i metodi della salvaguardia e le leggi di protezione di una Riserva. E' anche un territorio dove possono nascere vere esperienze di integrazione fra la protezione della natura e il potenziamento dei valori sociali e culturali, indirizzati nel settore che oggi viene denominato, dagli addetti ai lavori, «delle strategie per uno sviluppo sostenibile». Qui infatti troviamo un territorio ricco di patrimoni che si possono quasi tentare di racchiudere in un valore simbolo: quello della letteratura. E' sul terreno della promozione e della conoscenza dei tanti volti che compongono l'immagine di un territorio che Umberto Fava ci guida nel suo intervento, suggerendo nuove chiavi di lettura della Langa, estendibili ad altre realtà della nostra regione.

Ippolito Ostellino

direttore Parco Alta Valle Pesio



Pavese e
Fenoglio.
Nella foto sotto:
cascine delle
Langhe





Paesaggio delle Langhe salendo verso Bergolo-Cortemilia (foto A. Molino).
Nelle foto sotto, da sinistra:
Orchys Purpurea presso il Belbo (foto E. Rivella).
Il Belbo a San Benedetto (foto a. Molino).

Le sorgenti del Belbo. Un biotopo prezioso

L'interesse naturalistico dell'area tutelata è legato principalmente a motivi floristico-vegetazionali. La fauna, di cui sono stati analizzati finora ristretti gruppi zoologici, desta comunque motivi di interesse per la coesistenza, all'interno di un corteggio insolitamente ricco e diversificato della farfalla mediterranea *Gonepteryx cleopatra* con le alpine *Apatura iris* e *Limenitis populi* e per la presenza di libellule ormai altrove irrimediabilmente, quali *Calopteryx virgo* e *Leestes dryas*. La presenza di organismi esigenti in fatto di qualità ambientale conferma l'elevata naturalità dell'area, sia per quanto riguarda gli ambienti acquatici (merlo acquaiolo, sanguinerola, tritone alpino e gambero di fiume), sia per gli ambienti boschivi dove nidificano la poiana ed il picchio verde e rosso.

La fama del biotopo è dovuta principalmente alle zone umide stagionali generate da un rallentamento del drenaggio idrico sul fondovalle per un complesso di fattori quali la ridotta pendenza dei versanti collinari, la piovosità superiore alla media della Langa e l'accumulo di materiali fini derivati dalla facile erodibilità degli strati geologici a componente marnoso-arenacea. L'illustre botanico Vignolo-Lutati fu il primo a segnalare la presenza di specie particolarmente rare e di un nutrito contingente di specie montane quali il giglio martagone, l'erba paris, il campanellino d'inverno, la dentaria, il mirtillo, la calta palustre e pennacchi e la genzia-

na campestre. Le analisi floristiche svolte successivamente hanno fornito un elenco di 350 specie, limitato alle sole aree del fondovalle, di cui alcune molto rare nei confronti della flora piemontese, per esempio: *Lycopodium clavatum*, *Ophioglossum vulgatum*, *Scilla italica* e *Carex stellulata*. Vi è poi la presenza di una specie rarefatta e minacciata d'estinzione a livello nazionale, quale la carice brunastra (*Carex buxbaumii*), ritrovabile ormai solo più sui Monti Sibillini, in Carnia, in Val Casotto e in Valle Pe-

sio. Altro motivo di interesse è la varietà della orchidee, che oltre alle specie di bosco e tipiche degli ambienti più esposti, per cui la Langa vanta una notevole ricchezza, vede una nutrita rappresentanza di specie esclusivamente legate agli ambienti palustri quali *Epipactis palustris*, *Orchys laxiflora*, la rarissima *Dactylorhiza fistulosa* e la *Dactylorhiza incarnata*, il cui habitat ottimale è la fascia tra i 1.500 ed i 2.000 m.

Circa il dieci per cento delle specie pre-



Cesare Pavese

Beppe Fenoglio

senti sono rarefatte all'interno del distretto botanico monferrino-langhiano, tra queste *Scilla bifolia*, *Blechnum spicant*, *Majanthemum bifolium*, *Lathraea squamaria*, *Iris graminea*, *Equisetum hiemale* e *Gladiolus palustris*. Da citare inoltre la notevole varietà di piante igrofile e di specie nemorali degli ambienti ombrosi e freschi del sottobosco, quali Anemone dei boschi, Mughetto e Sigillo di Salomone, le cui fioriture primaverili formano tappeti che altrove non è più dato possibile a vedere.

Anche dal punto di vista vegetazionale il biotopo si distingue per l'eterogeneità delle tipologie forestali, comprendenti boschi di farnia, insoliti per un'altitudine media di 600-700 m. s.l.m., estesi castagneti, alneti, cerrete e boschi di latifoglie miste dominati dal carpino. Non mancano, in ambienti più freschi, lembi di faggeta, mentre i versanti aridi e battuti dal vento ospitano le tipiche boscaglie di Langa con roverella, pino silvestre e orniello. Dal punto di vista conservazionistico sono però le formazioni umide a distinguersi in quanto altrove in via di sparizione. A mettersi in evidenza sono le formazioni a panettone delle carici ed i prati umidi, ricchi di specie in associazioni ancora poco note nel panorama fitogeografico piemontese.

Enrico Rivella
naturalista

S. Benedetto Belbo (foto F. Chiaretta)



Un parco letterario nelle Langhe?

«**E** di nuovo, guardandomi intorno, pensavo a quei ciuffi di piante e di canne, quei boschetti, quelle rive - tutti quei nomi di paesi e di siti là intorno - che sono inutili e non danno raccolto eppure hanno anche quelli il loro bello - ogni vigna la sua macchia - e fa piacere posarci l'occhio e saperci i nidi». Così, con queste poche ma efficaci parole tratte dal romanzo «*La luna e i falò*» di Cesare Pavese, vengono descritte le Langhe, mito letterario anche per merito di Beppe Fenoglio, suo grande contemporaneo.

Rileggere i romanzi ed i racconti dei due scrittori non è solo occasione di ripercorrere itinerari letterari, ma anche di ricostruire il paesaggio di queste colline, plasmate dalla secolare attività dell'uomo, ma ancora in gradevole equilibrio con spazi naturali.

Per Pavese la dimensione privilegiata è quella del confronto esistenziale tra il mondo cittadino e quello contadino, filtrata attraverso il tema del ricordo dei periodi trascorsi in campagna da ragazzo e del ritorno nella maturità al paese e a quel lembo di terra lungo il torrente Belbo tra Santo Stefano e Caneli. Qui le colline sono ammantate di vi-

gneti vertiginosamente sospesi sui ripidi fianchi: «Una vigna che sale sul dorso di un colle fino a incidersi nel cielo è una vista familiare, eppure le cortine dei filari semplici e profonde appaiono una porta magica. Sotto le viti è terra rossa dissodata, le foglie nascondono tesori, e di là dalle foglie sta il cielo. E' un cielo sempre tenero e maturo dove non mancano - tesoro e vigne anch'esse - le nubi sode di settembre. Tutto ciò è familiare e remoto - infantile, a dirla breve, ma scuote ogni volta, quasi fosse un mondo».

Anche le cascine disseminate nella campagna, monumenti della civiltà contadina, sono entrate indissolubilmente a far parte del paesaggio: «Seguitai a salire, e vidi il portico, il tronco del fico, un rastrello appoggiato all'uscio - la stessa corda col nodo pendeva dal foro dell'uscio. La stessa macchia di verdame intorno alla spalliera sul muro. La stessa pianta di rosmarino sull'angolo della casa. E l'odore, l'odore della casa, della riva, di mele marce, d'erba secca e di rosmarino».

I temi affrontati da Pavese riportano ad un tempo passato quando soprattutto la parte bassa delle Langhe era decisamente meno povera di forme di vita. Lo sviluppo intensivo della viticoltura e la vicinanza con i centri industriali hanno in parte modificato l'antico rapporto tra uomo e paesaggio.

La dimensione spaziale delle opere di Fenoglio comprende un territorio molto più esteso che copre quasi tutte le Langhe, con capisaldi formati dalle colline di Murazzano, le dorsali della Valle Belbo da Mombarcaro a Mango, passando per San Benedetto, il paese prediletto, e giungere infine ad Alba, la città natale, stretta tra la cerchia di colline e l'amato fiume Tanaro.

Per Fenoglio le Langhe diventano fonte di vita e sfondo per una lotta esistenziale come bambino, amante, partigiano e scrittore. Al rapporto molto personale con questa terra fa riferimento esplicito nella sua opera forse universalmente più conosciuta «*Una questione privata*»: «le aveva sempre pensate, le colline, come il naturale teatro del suo amore... e gli era invece toccato di farci l'ultima cosa immaginabile, la guerra».



Fotografie segnaletiche per la pratica amministrativa del confino politico di Cesare Pavese.
Sotto: giocatori di carte nelle osterie di Langa.



E' soprattutto nel romanzo *"Il Partigiano Johnny"*, restato incompiuto per la sua prematura scomparsa, che lo spazio si dilata in una dimensione epica, in cui Johnny-Fenoglio percorre le colline e, tra un'avventura e un'altra, descrive luoghi e paesi, come Mombarcaro, abbarbicato sulla collina più alta: «...la base era un paese bizzarramente foggia-to a barca antica fissato sulla cresta di una eccelsa collina come sul maroso d'un mare procelloso fermato d'un colpo. Una ragnatela di serali vapori avvolgente, vagolando, le sue case spente, ora impigliandosi al campanile ora sfumante nel cielo iscrentesi. La collina alla base era immensa, larga e mammellosa, digradante in potenti sbalzi al fondovalle già notturno nelle macchie e negli anfratti».

L'attrazione per il paesaggio dell'alta Langa, aspra e selvaggia come i protagonisti delle sue storie, emerge con forza: «Ondosamente incombevano su lui i boschi neri, come carboniosi, e gli aperti, sfuggenti prati, su alcuni dei quali stavano greggi al pascolo, apparenti così alti ed immoti come una torma di massi erratici arrestati da una mano

miracolosa a mezzo dei vertiginosi pendii».

Fenoglio ne descrive ogni suo elemento caratteristico come i vecchi casolari di pietra, i selvaggi anfratti dei rittani che aprono vertiginose fenditure nelle colline, i piani asfodelici delle radure sorrette dalla chilometrica rete di terrazzamenti eretti per frenare l'erosione ed infine i boschi, raffigurati a volte come una distesa vasta, scura e minacciosa, altrove come vera officina della natura: «Essi s'incamminarono su verso la cresta, senza più parlare, volendogli tempo per avvezzarsi al nuovo, speciale silenzio del mondo boschivo, fatto di concentrato bruire, come l'udire un lontano fuoco cadere sulle sue ceneri».

Un tema particolarmente caro è quello dell'amore per i corsi d'acqua, quello per il Belbo condiviso con Pavese, per entrambi meta prediletta di spedizioni giovanili, occasioni di scoperte naturali e dell'incomprabile felicità fisica del bagno nelle sue limpide e fresche acque, e quello per il Tanaro, il cui corso sinuoso tra gli strapiombi di tufo delle colline innesca l'immagine di un mon-

do fantastico, una sorta di rifugio paradisiaco dalle avversità del mondo, protagonista di tante pagine e di annotazioni naturalistiche che toccano i vertici poetici. Ma l'attualità di questo scrittore ci ricorda anche nel racconto *"Un giorno di fuoco"* il dramma dell'inquinamento della Bormida: «Hai mai visto Bormida? Ha l'acqua color del sangue raggrumato, perché porta via i rifiuti delle fabbriche di Cengio e sulle sue rive non cresce più un filo d'erba. Un'acqua più porca e avvelenata, che ti mette freddo nel midollo, specie a vederla di notte sotto la luna».

Fraasi come questa e le precedenti suscitano riflessioni in merito alla tutela del paesaggio. Il modello di parco letterario proposto dal Censis può essere una soluzione, l'inizio di una nuova sensibilità, sebbene il suo modello di gestione sia una struttura ancora leggera. Per attivarsi più energicamente occorrerebbe fare un passo ulteriore nella direzione di un parco paesaggistico, inteso come agenzia di sviluppo dotata di personale tecnico in grado di coordinare e promuovere azioni sul territorio nei campi nevalgici della protezione del patrimonio architettonico e naturalistico e dello sviluppo compatibile turistico ed agricolo, apportando benefici anche ai settori più marginali e depressi del tessuto economico locale.

Umberto Fava
consulente ambientale-turistico
Enrico Rivella

Il ponte del Roc o del Diavolo

Ai margini dell'abitato del Comune di Lanzo, l'area situata della confluenza del Torrente Tesso con la Stura e caratterizzata dal «Ponte del Diavolo» è stata posta a tutela con la classificazione di Area Attrezzata. Pur essendo di dimensioni piuttosto modeste (30 ettari circa), la zona presenta caratteristiche tali da rendere opportuna un'azione di tutela tesa ad evitare che eventuali interventi antropici ne compromettano l'integrità. Di notevole interesse le presenze architettoniche costituite dal medievale Ponte del Diavolo e dalle Cappelle di San Rocco e di San Giacinto oltre alle formazioni geologiche denominate «marmitte dei giganti» poste a monte del ponte. Il tutto è incorniciato da una formazione boschiva che, pur senza rivestire particolare interesse botanico-forestale, svolge un'importante funzione di contenimento e paesaggistica proponendo un interessante insieme di specie assai differenziate e ricche sul piano simbolico: dalle solide querce, alle «diafane» betulle, alle candide fioriture di biancospini.

Sono poche le raccolte di leggende popolari che non contemplano quella del Ponte del Diavolo di Lanzo Torinese. Una familiarità estesa e rinnovata da riproposte, dirette o indirette, del racconto che in alcuni casi evidenziano però anche un certo allontanamento dal supposto nucleo narrativo originario. Questo silenzioso ed imponente protagonista fu inizialmente conosciuto come Ponte del Roc e solo successivamente, con la seconda denominazione, fu chiamato Ponte del Diavolo forse nel periodo romantico, sull'onda della riscoperta e della valorizzazione del folklore, senza negare a priori un precedente e non codificato orientamento popolare del racconto già in questa direzione. In ogni caso se si considera questo monumento dal punto di vista della sua ardita e slanciata architettura, dello scenario naturale e paesaggistico che lo ospita, delle singolarità geomorfologiche come «le marmitte dei giganti» o «le pentole del diavolo» che sorgono nei suoi pressi, era inevitabile e scontato il suo trasferimento in una dimensione fantastica di cui l'attribuzione al diavolo di un simile lavoro è l'aspetto più eclatante. D'altra parte già di per ogni ponte ha una forte valenza e-





vocativa; cosa si può dire allora di quelli come il nostro che testimoniano da secoli vissuti intensi e che per certi versi sembrano ancora tramandarci anche solo idealmente quei simboli, quei riti e quelle usanze che accompagnavano la loro fondazione nel lontano passato? Simili costruzioni potevano infatti rivestire significati che andavano oltre il fatto tecnico, proiettando quasi nel tentativo di raggiungere l'altra sponda un desiderio umano di trascendenza, di collegamento con il soprannaturale.

L'atto di nascita ufficiale, ossia la delibera di edificazione da parte della Credenza della Castellania di Lanzo, porta la data del 1° giugno 1378. La storia ufficiale e quella quotidiana lo hanno riconosciuto un autentico riferimento sociale economico e culturale per diversi secoli.

Forse proprio una traccia degli antichi sacrifici propiziatori che precedevano l'inizio dei lavori o ne celebravano la conclusione, adattata e trasformata, sembra ritrovarsi nelle leggende sui ponti del diavolo, presenti nelle tradizioni di molti popoli europei e di molte comunità del nostro Paese, laddove si

parla della ricompensa che l'insolito muratore era solito richiedere in cambio del lavoro concluso. Prima di passare alla leggenda locale, occorre una breve premessa sulle sue diverse versioni colte e popolari: le prime più vicine ai modelli classici-letterari, tendono un po' ad accentuare il senso drammatico e grandioso della vicenda, mentre le seconde, emotivamente più controllate, paiono quasi manifestare una certa comprensione anche per il nemico così sempre umiliato. Poiché i lanzesi non riuscivano a completare la costruzione di questo ponte sullo Stura, interrotta da casualità ed incidenti alquanto sospetti, cominciarono a dubitare che ciò fosse opera del diavolo. Ne parlarono con un sant'uomo che viveva da eremita qui nei pressi, il quale si offrì volentieri come mediatore. Dopo tutto, quello che succedeva era anche una conseguenza della sua azione tra gli abitanti di Lanzo, per la quale da tempo più nessuno di loro era finito all'inferno. Era stato il diavolo

stesso a confidargli questa preoccupazione e questa amarezza: pertanto pur di accaparrarsi finalmente un'anima e precisamente quella di chi per primo vi sarebbe transitato, lo «sconfitto» non esitò ad impegnarsi a costruire il ponte quella notte stessa. L'indomani a

lavori ultimati, quando vide però passare per primo un cane (quello dell'eremita secondo una versione, rinforzata anche dalla presenza sul posto della cappella di S. Rocco, spesso abbinata iconograficamente con questo animale, o un maiale o una «toma» di Lanzo in altre versioni) non resse all'ennesimo smacco. Impresse i suoi segni sulle rocce poste quasi di fronte ai due ingressi e pieno di rabbia se ne andò via.

Diego Priolo

studioso di storia locale

Per saperne di più



Ines Poggetto, *Analisi della simbologia popolare, in Analisi ambientale-culturale di un monumento, il Ponte del Roc, o del Diavolo a Lanzo Torinese*, a cura di Aldo Audisio, Bruno Guglielmo-Ravet. Soc. Stor. delle Valli di Lanzo, 1978.



Simbolo del Comitato per le celebrazioni del sesto centenario del Ponte del Diavolo. L'illustrazione è tratta da una xilografia che accompagna la leggenda del Ponte del Diavolo pubblicata da A. Brofferio nel 1840.

Canyons, marmitte: l'erosione al lavoro

Normalmente i mutamenti del paesaggio avvengono in tempi lunghissimi. Vi sono luoghi dove la natura lavora più veloce, come in un film accelerato. E' il caso del Torrente Cervo nei pressi di Biella.

Carlo Gavazzi

Siamo abituati a pensare che i mutamenti del paesaggio avvengano molto lentamente: la scala dei tempi geologici è così diversa da quella della vita umana! Qualche milione d'anni fa in Piemonte c'era il mare e il ghiacciaio balteo arrivava a Mazzè... ma il mare e il ghiacciaio si sono ritirati pian piano, alla chetichella. Se escludiamo tutto ciò che è opera dell'uomo, il paesaggio nel quale siamo nati sarà praticamente lo stesso quando moriremo.

E perciò impressionante visitare i pochi luoghi che sfuggono a questa regola, e nei quali tutto si svolge come in un film proiettato a velocità accelerata. Uno di essi è l'alveo del torrente Cervo, e in particolare il tratto appena a monte di Castelletto Cervo. Nel 1971 furono misurate 33 sezioni trasversali lungo questo corso d'acqua, fra Biella e la confluenza nel Sesia; nell'86 dodici misure furono ripetute da Manlio Ramasco e Piero Rossanigo. In tutte essi notarono un abbassamento del letto del torrente, in media di tre o quattro metri; ma nel tratto che qui descriveremo, quasi nove me-

tri! Se si continua allo stesso ritmo, in meno di tre secoli e mezzo si arriva al livello del mare! Questo abbassamento ha comportato profondi cambiamenti. Trent'anni fa il Cervo a valle di Biella era in massima parte «pluricursale»: la pigra corrente si divideva sovente in più rami, separati da isolotti ghiaiosi, le sponde erano basse e la vegetazione arrivava fino ai grossi ciottoli del greto. Oggi invece il nostro corso d'acqua è quasi dappertutto «unicursale»: la corrente - molto più veloce di allora! - è incanalata in un unico letto che in alcuni tratti ha inciso profondamente, creando un paesaggio molto strano, decisamente bello, ed effimero quanto mai: i canyons, le marmitte, gli archi naturali che vedete oggi, fra pochi giorni o pochi mesi non ci saranno più. Nel frattempo, però, ne saranno nati altri, un po' più a monte. Dalla provinciale Cosato-Castelletto, poco prima di quest'ultimo paese si dirama a destra una strada sterrata, che scende al torrente e lo attraversa su un «guado in calcestruzzo». Ai lati del guado, due stradi-



Nella foto a fianco:

marmitta di recente formazione;
Sotto: canyon con arco naturale;

Nella foto di apertura:
zona di erosione del torrente Cervo in
località Castelletto dopo la piena del marzo
1991 (foto di Roberto Ecclesia).



ne risalgono il Cervo, superano la briglia di recente costruita per il passaggio del metanodotto, e presto finiscono. Di qui in poi si continua a piedi. Vale la pena di percorrere sia la sponda est, fin dove possibile, sia quella ovest, fino alla confluenza dello Strona nel Cervo; ma è la prima che ci permette di apprezzare meglio i particolari dell'insolito paesaggio. La sabbia sulla quale stiamo camminando non è incoerente come una spiaggia marina, ma neppure è arenaria coerente: una via di mezzo. Proprio per questo l'acqua la erode così bene, formandovi, parallelamente alla gola in cui è incanalato il torrente, tanti piccoli canyons, strettissimi (da qualche decimetro a poco più di un metro), profondi anche alcuni metri, e di solito asciutti: il Cervo li riempie quando è in piena, scavando a più non posso. Sovente le pareti sono sottominate, il canyon è più largo alla base che in alto (ecco perché il tutto è destinato a crollare presto). Lo stesso capita alla gola in cui scorre il torrente che, profonda alcuni metri, in alcuni tratti alla sommità è larga meno di tre metri, benché il Cervo, che qui ha già ricevuto Chiebbia e Strona, sia un corso d'acqua non da poco: lo si potrebbe attraversare con un salto, ma un'occhiata alla vorticoso corrente sottostante sconsiglia il tenta-

tivo. Sabbia e basta. Una bella sabbia giallo rossastra sulla quale livelletti ferruginosi bruni disegnano qua e là complicati arabeschi. Niente vegetazione fino a qualche decina di metri dall'acqua, e niente ciottoli, salvo quelli intrappolati in fondo alle numerose marmitte e responsabili della loro formazione. Queste marmitte sono uno spettacolo: hanno sezione spesso perfettamente circolare, diametro da qualche decimetro a circa due metri, e prima che le loro pareti crollino riescono talvolta a raggiungere qualche metro di profondità. Molto più rari gli archi naturali; uno o due

tuttavia capita quasi sempre di vederli. E' tradizione attribuire queste sabbie al Pleistocene. Dovrebbero essere invece almeno in parte plioceniche, perché se uno cerca con pazienza prima o poi scopre qualche fossile inequivocabilmente marino: come i *Flabellipecten* trovati da Roberto Ecclesia nel 1990 (insieme con delle interessanti filliti), o la lignite crivellata dai fori delle teredini da me raccolte nel 1983. Se il Cervo non fosse così inquinato, questo tratto - e in generale tutto il tratto da Biella al Sesia - sarebbe splendido da percorrere in canoa: le difficoltà non superano il terzo grado, ma pagaiare in questa vorticoso corrente incassata nella sabbia dev'essere emozionante. In attesa che i depuratori funzionino e le acque del maggior torrente biellese ridiventino «chiare, fresche e dolci» il turista si accontenterà di passeggiare, osservare e fotografare. Aguzzando l'udito e la vista, sentirà il rumore della sabbia che scivola in basso, e vedrà tante minuscole conoidi formarsi sotto i suoi occhi alla base delle pareti. Giusto a ricordargli che sotto di lui il Cervo sta erodendo forsennatamente e che nulla di ciò che oggi egli vede sarà ancora uguale il mese prossimo. Il che aggiunge alla bellezza di questo paesaggio un fascino particolare: il fascino dell'effimero.

Per saperne di più



Ramasco Mario e Rossanigo Piero, *Evoluzione morfologica dell'alveo del T. Cervo nel tratto di pianura e studio fotointerpretativo dell'inondazione verificatasi il 2 - 3 novembre 1968*, Provincia di Vercelli (Settore Assetto Ambientale) e Regione Piemonte (Servizio Geologico), 1968.
Gavazzi Carlo, *I canyons di Castelletto Cervo*, Eco di Biella n. 13, 1984.
Granacci Guglielmo, *Guida ai fiumi d'Italia*, Longanesi, Milano 1978.



Il sonno degli animali

C'è chi dorme di notte e chi di giorno, chi per ore e mesi e chi per brevi intervalli di pochi secondi.

Soltanto oggi ricerche di fisiologi ed etologi cominciano a svelare alcuni misteri delle numerose varianti del sonno e del sogno degli animali.

Bruno Aimone

Con il sopraggiungere dell'oscurità, il trillo di rondini e balestrucci viene sostituito dal gracidiare delle rane; la poiana che poco prima sorvolava i campi in cerca di prede si ritira nel bosco, da cui iniziano ad uscire gruppi di daini e cervi, per andare a brucare l'erba del prato, dove la volpe ha già fatto una veloce comparsa. Anche il ghio esce esitante dal suo nido e velocemente raggiunge le fronde della vicina quercia.

Con il calar della luce, alcuni animali abbandonano i loro rifugi per iniziare l'attività notturna, mentre altri vi tornano per trascorrere la notte.

Quando e come dormono gli animali? Domanda che ha dato adito sin dall'antichità ad affascinanti interpretazioni ma, solo oggi, la scienza - grazie al lavoro di etologi e fisiologi - ha potuto svelare

molti misteri su questo atto fisiologico che negli animali si manifesta con numerose varianti.

Il sonno degli uccelli è stato poco studiato e rimangono ancora aperti molti quesiti. Sappiamo infatti che gli Alba-

Balenottera comune (*Balenoptera physalus*) alcuni grandi cetacei dormono sonni distesi sulla superficie dell'acqua perdendo completamente coscienza (foto R. Ferrari).

Nella foto sopra: gufo reale (*Bubo bubo*): dorme nelle fenditure delle rocce, nel cavo degli alberi oppure su grossi rami (foto di R. Garda).



tros volano ininterrottamente per 30-50 giorni senza quasi batter le ali: è quindi possibile che riescano a dormire in volo o non dormano per intere settimane. Anche il comportamento del Rondone non ha ancora delle spiegazioni esaurienti. E' stato infatti osservato, con il radar, volteggiare nell'oscurità senza che in apparenza dimostri di dormire. Si sa per certo che gli strigiformi, come civette, gufi ed allocchi, dormono di giorno e cacciano di notte, mentre molte altre specie di uccelli e in particolare gli ardeidi (aironi, nitticore, garzette) formano dei dormitori dove si riuniscono in gruppo e, a turno, alcuni soggetti vegliano sugli altri in modo da poter dare l'allarme in caso di pericolo. Un comportamento simile si può riscontrare nei cigni e nelle oche selvatiche che, per dormire, si raggruppano al centro di uno specchio d'acqua, disponendosi tutti nello stesso verso, affinché il movimento delle onde li spinga nella medesima direzione.

Anche gli animali che vivono nell'acqua dormono. Alcuni pesci, come quelli rossi domestici, sono diurni e riposano di notte, altri preferiscono dormire di giorno ed essere attivi durante la notte. Le balene dormono sulla superficie del mare e il loro sonno è così profondo da non accorgersi del sopraggiungere delle navi, rischiando talvolta di essere urtate. I delfini, quando il mare è calmo, si dispongono in posizione obliqua lasciando la testa fuori dall'acqua per poter respirare e dormono un sonno disteso senza interruzioni. Durante le tempeste si inabissano invece nei fondali, dove c'è una maggiore tranquillità. Dovendo però risalire frequentemente in superficie per poter respirare, dormono per brevissimi intervalli anche di soli 30 secondi ciascuno.

I capodogli, che resistono fino a mezz'o-

Per saperne di più



Andrew Mayes, «*Sleep mechanism and function in humans and animals an evolutionary perspective*» Ed. van Nostrand Reinold.

AA.VV., «*Fisiologia generale*» Monduzzi Editore.

I. Lattes Coifmann, «*Letargo il grande sonno della natura*», Tutto Scienze volume 1, Editrice La Stampa.

Piccoli di lince: i piccoli degli animali sognano molto di più degli adulti (foto R. Garda).

Nella foto sotto: gatto selvatico (*Felis silvestris*): può dormire anche 20 ore al giorno ed è attivo soprattutto al crepuscolo (foto R. Garda).

ra sott'acqua, è probabile che riescano a dormire sul fondale marino.

Anche sulla terra ferma, tra i mammiferi, si riscontrano differenti forme di sonno. Se la giraffa, per esempio, dorme solo di giorno e per pochi minuti, c'è chi dorme anche per 20 ore al giorno. Questa abitudine è tipica dei felini come il gatto selvatico o la lince che, essendo molto diffidenti, preferiscono condurre vita crepuscolare o notturna.

La credenza secondo cui gli elefanti non dormano affatto è stata smentita dalle ricerche che hanno dimostrato come il loro sonno, di poche ore durante la notte, sia così leggero che è sufficiente un piccolo rumore prodotto dall'uomo per destarli di soprassalto. Non li svegliano invece i rumori prodotti dai loro cogeneri. Anche il capriolo, come l'elefante ha dei brevi periodi di sonno. Nelle femmine che allattano, questi durano solo due ore, circa, ogni giorno. E' ormai certo che gli animali domestici conducono sonni più rilassati di quelli selvatici, che restano sempre in stato di allerta. Questo dimostra come il sistema nervoso centrale non sia mai del tutto disattivato, continuando sempre a vagliare gli stimoli ricevuti, differenziandoli tra inoffensivi e pericolosi; quelli pericolosi provocano l'immediato risveglio e la conseguente reazione.

Dove la caccia è stata vietata da molto tempo e non esistono più predatori che svolgano la loro utile funzione selettiva - come nel Parco Nazionale del Gran Paradiso - si riscontra che alcuni ungulati, tra cui lo stambecco, assumono nel sonno posizioni più distese che altrove.

Tra i vari modi di dormire troviamo anche chi dorme con gli occhi aperti. Così, mentre i rettili, quali lucertole, coccodrilli e tartarughe, hanno palpebre opache che si chiudono, i serpenti tengono gli occhi apparentemente sempre aperti e le loro palpebre trasparenti e fisse rendono estremamente difficile capire se un serpente in posizione di riposo sia sveglio o addormentato.

Nel regno animale vi sono delle specie che riposano in modo del tutto particolare: il toporagno, ad esempio, nell'arco della giornata trascorre periodi di assoluta immobilità, mantenendo gli occhi spalancati e, pur essendo in questa posizione molto lontano dal concetto di sonno, come noi lo intendiamo abitualmente, l'animale riposa ugualmente grazie alla diminuzione delle eccitazioni sensoriali e all'annullamento dei movimenti muscolari.

I numerosi studi condotti sugli animali hanno dimostrato che la necessità di dormire non è direttamente legata alla



stanchezza quanto, piuttosto, alla produzione da parte del cervello di una sostanza chimica. Questa sostanza, individuabile in una grossa molecola proteica, battezzata DSIO (Delta Sleep Inducing Peptide), è formata da una catena di nove aminoacidi il cui accumulo oltre un certo livello, determina il bisogno di dormire e conseguentemente il sonno.

Le ricerche condotte dai fisiologi, oltre a stabilire quali sono i meccanismi che producono la sonnolenza, hanno anche

permesso di distinguere l'iniziale stato di veglia dalle altre fasi del sonno. Nello stato di veglia il tracciato elettroencefalografico presenta una successione di piccole onde rapide, irregolari e di ampiezza contenuta, dovute all'attività della corteccia cerebrale che, stimolata dai messaggi esterni giunti al cervello, detta le appropriate risposte fisiche. Successivamente diminuisce l'intensità della tensione e quindi l'attività della corteccia cerebrale. L'elettroencefalogramma è caratterizzato da



Lo stambecco (*Capra ibex*) è attivo durante il giorno ma, come tutti i ruminanti, predilige riposare nelle ore più calde (foto R. Garda).
Nella foto sotto: una volpe (*Vulpes vulpes*) dopo essersi saziata dorme un lungo sonno come è d'abitudine per molti carnivori (foto R. Garda).

onde inizialmente regolari di larga ampiezza che rallentano progressivamente il ritmo, per divenire lente ed ampie: si è raggiunto lo stato di sonno profondo che dura circa un'ora. A questo punto l'elettroencefalogramma subisce una brusca trasformazione riprendendo l'andamento riscontrato nella veglia: i globi oculari sotto le palpebre si animano di movimenti ritmati in più direzioni, aumenta la frequenza cardiaca e per alcuni minuti permane questo stato che viene detto di «sonno paradossoso» o sonno REM (Rapid Eye Movement). E' in questo periodo che gli animali più evoluti sognano. Al termine di questa fase gli occhi sotto le palpebre cessano di muoversi, le onde cerebrali riprendono un ritmo regolare e calmo, tipico del sonno profondo, che può durare per un'ora o un'ora e mezza. In una notte tranquilla, in cui il soggetto che dorme non viene svegliato, si possono registrare 4 o 6 cicli di «sonno profondo» intervallati da fasi di sogno.

Il contenuto dei sogni è influenzato sia dall'ambiente circostante a chi dorme, sia da situazioni psicologiche molto intense, legate al ricordo di episodi accaduti. La successiva trasformazione delle situazioni nelle immagini che si rendono manifeste durante il sogno è frutto dell'immaginazione.

Nei vertebrati superiori sono presenti tutti gli elementi necessari al sogno: l'immaginazione e la memoria. Le ricerche hanno quindi dimostrato non solo che gli animali sono in grado di sognare, ma hanno anche svelato che nel sonno esistono profonde analogie tra la psiche umana e quella animale. Per esempio, in entrambi, se si impedisce di sognare si manifestano delle allucinazioni: i sogni sono quindi indispensabili per



mantenere l'equilibrio psichico. Sembra però che esistano effettivamente delle specie che non dormono mai. Questa supposizione, non ancora confermata da ricerche approfondite, è avvalorata da osservazioni condotte sulle numerose famiglie di insetti. Alcune Formiche vivono per parecchi anni e restano attive giorno e notte senza mai fermarsi. Se fuori fa freddo l'attività continua comunque nel formicaio e, quando la temperatura diventa troppo rigida, cadono in uno stato di torpore molto diverso dal sonno, che può durare alcuni mesi.

Il torpore delle formiche e il letargo dei mammiferi rappresentano delle strategie fisiologiche per cui molti animali, grazie al sonno dell'ibernazione, possono sopravvivere ai rigori dell'inverno. E' il caso dei pipistrelli, topi quercini, ricci, ghiiri, marmotte ed orsi che, con il sopraggiungere dell'inverno subiscono un sensibile rallentamento del metabo-

lismo basale, con abbassamento della temperatura corporea, riduzione sia della frequenza cardiaca sia di quella respiratoria.

Nei mammiferi ibernanti il sonno invernale non è continuativo come comunemente si pensa, perché ad intervalli costanti avvengono dei risvegli: ogni 3 o 4 giorni nel riccio oppure ogni 3 o 4 settimane nelle marmotte. Questi risvegli sono dettati da esigenze fisiologiche, come il bisogno di urinare ed evacuare, la sete e il freddo eccessivo. L'orso in questo stato di dormiveglia riesce addirittura a partorire e a prestare ai nascituri le cure necessarie. Questo dimostra che anche nel sonno invernale il cervello non è mai del tutto scollegato, ma bensì continua a mantenersi attivo regolando le funzioni fisiologiche e muscolari.



Disegnare la natura

Prima dell'avvento della fotografia il disegno costituiva l'unico modo per documentare flora e fauna. Ma il disegno naturalistico risponde anche al piacere di percepire e comprendere la natura con uno strumento particolare. In alcuni casi il disegno naturalistico costituisce un mezzo superiore alla fotografia. Disegnare l'ambiente è poi una fase particolarmente importante del processo cognitivo dei bambini.

Cristina Girard
illustratrice naturalistica

Che piacere dà il tentativo di evocare tramite segni e colori le piante, gli animali, le rocce, i paesaggi che compongono quella che chiamiamo natura?

E' un grande piacere, unito a quello di arrivare alla conoscenza, attraverso tecniche illustrative, di ciò che stiamo disegnando. Forse disegnare è come scrivere oppure è raccontare con maggiore immediatezza quello che vediamo e che ci attrae.

Il motivo per cui si disegna la natura credo sia ovvio: perché essa piace. Ma non si tratta di un tiepido sentimento. Chi disegna, ad esempio, gli animali, è rimasto affascinato fin dall'infanzia dalla loro forza, della loro magia. E' una vera passione: ne fui folgorata

piccolissima e ho sempre desiderato lavorare con gli animali: veterinaria, etologa, no! illustratrice naturalistica.

Il disegno è quasi un pretesto per occuparmi di tutti gli animali e le piante, di «possederli» nei miei fogli «imbrattati» d'acquerello, di studiarli con occhi meravigliati e coinvolti.

Se questa passione è iniziata guardando prima gli animali domestici, ho poi conosciuto e amato molti altri «fratelli animali e vegetali», studiandoli e osservandoli in seguito. Il disegnare la natura richiede felicità nell'usare la matita e i colori, il non accontentarsi se il risultato non è quello che desideravamo. Richiede curiosità riguardo all'oggetto che vorremmo disegnare e un po' di pazienza.

Ma se anche non daremo vita subito a dei capolavori, non bisognerà desistere. E' il «bisogno» di disegnare la natura la molla che ci spinge a fare e l'ap-

L'ambiente in atelier



L'ambiente che ci circonda e soprattutto l'ambiente naturale è stimolo visivo importante.

Il suo continuo cambiamento: stagioni, fenomeni naturali improvvisi quali il temporale, il vento, il cielo terso o nuvoloso, la nevicata che copre ogni cosa, invitano il bambino ad una esplorazione percettiva, ad una conoscenza e osservazione che ritroviamo nella produzione grafica ed espressiva del suo crescere. I contrasti di luce, le sfumature dei colori, le ombre sono esperienze che il bambino incontra e vive esplorando il mondo circostante.

Al bambino non è sufficiente vedere e toccare, sente il bisogno di rappresentare ed esprimere le proprie esperienze.

Il disegno del bambino non è solo una riproduzione ma è espressione di sé, è la sua creatività, sono le sue emozioni, i suoi apprendimenti che attraverso la rappresentazione grafica diventano comunicazione. Si attivano nel disegno, meccanismi complessi che utilizzano molteplici abilità esecutive, processi mentali, emotivi e sociali.

E' importante che il bambino abbia la possibilità di incontrare e vivere gli aspetti della realtà non come spettatore, ma come attivo protagonista, per questo l'adulto deve offrire continue e nuove esperienze che stimolino l'apprendimento, arricchiscano il linguaggio, il pensiero, i sentimenti per favorire il superamento di schemi e modelli imposti alla conoscenza. Nel disegno, come in altre esperienze legate all'apprendimento, sollecitazioni ed esperienze che si rinnovano arricchiscono la capacità rappresentativa ed espressiva nei bambini, stimolano la ricerca e accrescono la capacità di cogliere sempre maggiori elementi affinando le percezioni.

Da un anno l'atelier di pittura, Settore Area Infanzia, Assessorato per le risorse culturali e la comunicazione del Comune di Torino, offre ai bambini delle scuole per l'infanzia e degli asili nido la possibilità di vivere esperienze di pittura e scultura utilizzando la natura. Attraverso l'esplorazione dell'ambiente i bambini, accompagnati dalle insegnanti addette al laboratorio, incontrano e vivono colori, forme e dimensioni, manipolano la terra, l'argilla, utilizzano foglie, sassi ed altri elementi naturali, fanno esperienza di copia dal vero e prendendo spunto dai maestri dell'arte, dagli impressionisti ai surrealisti, estendono il paesaggio continuando l'opera dell'artista.

All'atelier le esperienze si colorano, lasciano il segno e comunicano le emozioni vissute.

Visitare l'atelier significa conoscere meglio le capacità artistiche dei bambini, capire perché le macchie, gli scarabocchi, siano così significative per la sua crescita, una visita che stimola anche l'adulto ad entrare nel mondo dei colori.

Sede dell'atelier: corso Casale 212, Torino. Tel. 898.07.92.

Daniela Viroglio

responsabile Progetto Ambiente Comune Torino

Lilium martagon, la tavola CLVII dell'Iconographia Vernantensis disegnata da Claudio Giordano.

Nella pagina di apertura: illustrazione tratta da un volume didattico (in preparazione) sui boschi dei parchi piemontesi.

Il lavoro è stato curato da un gruppo di guardiaparco. I disegni sono di Claudio Giordano.

prendimento di tecniche illustrative sarà un piacere in più.

Imparare a disegnare, certo, non è facile e scontato, ma si può riuscire con l'allenamento, l'osservazione attenta dell'oggetto, la comparazione con altri oggetti simili, le conoscenze anatomiche e osservando le illustrazioni di illustratori professionisti. Per l'uso delle tecniche pittoriche, inoltre, esistono molti manuali pratici o può essere utile qualche lezione da un esperto disegnatore. Ciò che si otterrà sarà imparare a vedere ciò che un tempo non si notava, spostare il proprio punto di vista rispetto ad un soggetto reso stereotipato da un metodo di indagine superficiale.

E' bello disegnare comportamenti di animali, atteggiamenti, è interessante guardarli e farseli «entrare dentro», imparando a conoscerne perfettamente i particolari più importanti.

Un illustratore naturalistico cerca di studiarli così. Spesso deve enfatizzare certe loro caratteristiche fisiche, per permetterne il chiaro riconoscimento. Utilizza di tutto per copiarli: fotografie da riviste, libri, video, disegni, copia dal vero. Realizza studi su ogni singolo soggetto per comprenderne meglio i particolari. Va in mezzo alla natura per conoscerla intimamente. E' un lavoro faticoso e divertente al contempo, che può portare a risultati pittorici, dove la forma è stravolta o solo accennata.

La rappresentazione della natura è nata con l'uomo: dai dipinti rupestri, agli affreschi romani fino ad oggi.

Ci furono artisti come Ligozzi e Bimbi alla corte Medicea, che diedero apporti scientifici di grande rilevanza.

Addirittura i dipinti dei frutti di consumo quotidiano, del Bimbi, evidenziano l'estinzione di certe varietà di limoni e ciliegie e sono oggetto di studio da parte dei botanici.

Adesso spiccano nomi come Marjolein Bastin e Walty, due illustratrici olandesi, Robert Bateman e in Italia i noti Franco Testa e Massimo Demma, per citarne solo alcuni, che hanno impreziosito con i loro disegni molti testi di soggetto naturalistico.

E' da artisti come loro che bisogna trarre ispirazione, cercando di indagare sul tipo e sul metodo di utilizzazione delle tecniche.

Anche così si potrà intraprendere la via della curiosità creativa, che porta a disegnare, cioè a conoscere, la natura.



Ritorno al passato

Alle soglie del Duemila, nel pieno della civiltà tecnologica, è ancora possibile ritagliare uno spazio d'altri tempi.

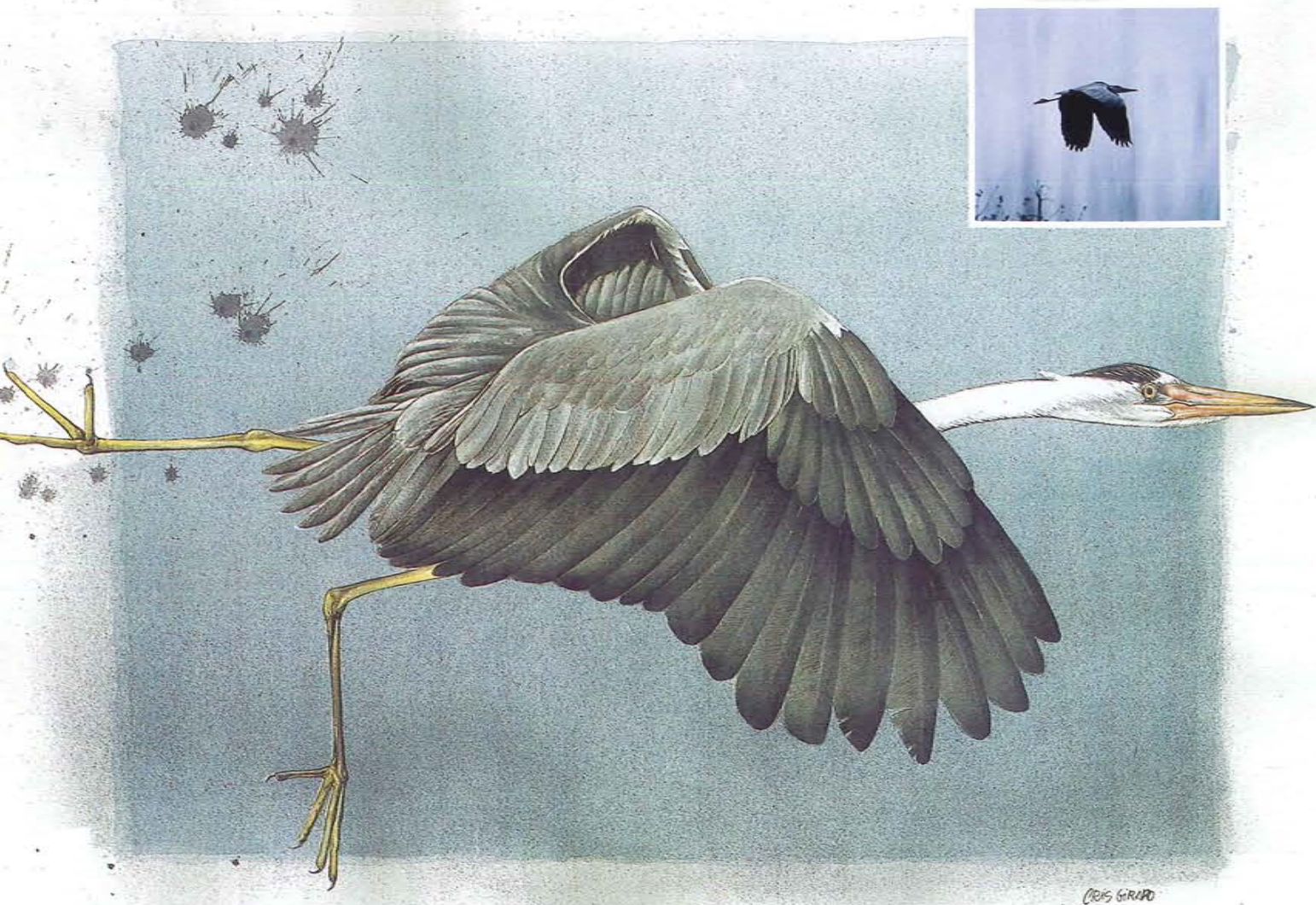
Il protagonista della vicenda è il guardiaparco Claudio Giordano che, lavorando con pazienza e tenacia, sta riproducendo manualmente con tecnica mista acquerello/tempera il patrimonio botanico della Riserva Naturale del Bosco e dei Laghi di Palanfrè.

Attualmente ha già disegnato circa 200 tavole e lo scopo è di riuscire a riprodurre tutta la varietà biologica presente che è di circa 900 specie.

Le ultime tavole su cui ha lavorato appartengono alla famiglia delle Orchidacee rinvenute in ben 24 specie nell'area protetta.

Le tavole dell'Iconographia Vernantensis, che vengono utilizzate anche per scopi didattici, sono disponibili per mostre ed esposizioni.

Per informazioni rivolgersi alla Riserva Naturale di Palanfrè, frazione Renetta - Vernante (Cuneo) tel. 0171/ 920.220.



L'Airone, disegno di Cristina Girard e foto di G.P. Masserano.

Quando il disegno è “meglio” della fotografia

Prima dell'invenzione della fotografia il disegno costituiva l'unica forma di documentazione della realtà. Le spedizioni scientifiche del 1700 e 1800 imbarcavano sui velieri naturalisti, geografi e disegnatori in egual misura. Ma anche oggi il disegno naturalistico ha una sua specifica validità. Attraverso il disegno infatti è possibile caratterizzare una specie, sia animale, sia botanica, nei suoi caratteri generali. In una pagina di un manuale di ornitologia, ad esempio, è possibile accostare diverse specie che possono essere comparate tra loro in condizioni di luci e colori simili. La stessa cosa ha un risultato diverso se viene fatto con fotografie che sono sempre influenzate dai fattori ambientali in cui viene scattata, per cui la luce ne falsa i colori oppure le ombre non permettono un buon riconoscimento di particolari anatomici caratteristici. Il disegno poi è più efficace quando si vuole rappresentare, ad esempio, un airone, in senso generale, astratto. Questo perché il disegno permette, meglio della fotografia, di evidenziare i caratteri che rendono più individuabili i caratteri generali di una specie e questo grazie al lavoro di elaborazione e di astrazione dell'illustratore.



Il picchio, foto di M. Arobba/CeDRAP e disegno di Claudio Giordano.

Alberi

Anche il verde subisce lo stress urbano: siccità, costipamento, inquinanti vari. In città la vita media di un albero è di dieci anni inferiore a quella che avrebbe nel suo ambiente naturale.

Con un approccio ecofisiologico è tuttavia possibile inserire e curare meglio questo prezioso contributo a rendere più vivibili le città.



Vita dura in città

Elena Accati
Facoltà di Agraria-Torino

Il verde urbano, settore di studio di crescente interesse, coinvolge un grande numero di discipline e di figure professionali: dal pianificatore al progettista, dall'agronomo al forestale, dal genetista al vivaista, al semplice fruitore. Ci si domanda come l'uomo possa lavorare in modo efficiente in ambienti circondati da cemento e vetro, come possa passeggiare rilassandosi in strade che divengono sempre più rumorose e dense di traffico, anche se, occorre riconoscerlo, si osserva da parte di chi è preposto alla pianificazione delle città una attenzione sempre maggiore verso l'impiego di piante nelle aree urbane, in quanto si è consapevoli della loro utilità. Gli alberi esplicano nell'ambiente urbano funzioni differenti: fungono da schermi per nascondere alla vista angoli sgradevoli, riducono il rumore e l'inquinamento, svolgendo un ruolo benefico sulla salute fisica e psichica dell'uomo. Tuttavia molto spesso risulta difficile scegliere specie adatte all'ambiente urbano, assai sfavorevole alla vita delle specie vegetali, tanto che non è infrequente si vada incontro ad insuccessi anche clamorosi.

Alberi ed arbusti si sono evoluti nel corso di milioni di anni: il terreno, la luce, l'acqua, la temperatura e la vicinanza di altre specie hanno determinato l'evoluzione di queste specie che ora l'uomo cerca di trasferire in ambiente urbano. Le specie attualmente impiegate anche a questo scopo derivano infatti dalle introduzioni, collezioni e selezioni che per prime hanno dato vita al giardino all'inizio del 1800 o talvolta anche in epoca precedente. Ovviamente i criteri che guidavano a quei tempi sia la costituzione di collezioni, sia la selezione, erano assai distanti dalle esigenze attualmente presenti nell'ambiente urbano. A quei tempi infatti le piante provenienti molto spesso da giardini botanici orientali, dal continente africano e sudamericano, venivano studiate a scopo scientifico, come curiosità e come materiale di partenza per l'ottenimento di nuove specie, che dovevano avere come principale requisito nel caso delle specie erbacee la presenza di fiori di grandi dimensioni, particolarmente decorativi, caratterizzati da un lungo periodo di fioritura. Mentre nel caso delle essenze legnose ben poco

veniva effettuato, rimanendo queste le specie che hanno costituito il nucleo di partenza per venire usate nel paesaggio urbano: un tempo l'interesse degli ibridatori amatoriali e dei genetisti era rivolto in campo ornamentale quasi solamente all'ottenimento di specie per il giardino. Attualmente, invece, oltre ad esserci un nuovo interesse verso il verde urbano i metodi di selezione seguiti sono assai più rigorosi: criteri e schemi di selezione clonale sono largamente disponibili e in grado di identificare le piante ideali per il paesaggio, anche se si sente sempre più la necessità di approfondire gli studi nel settore dell'ecofisiologia delle specie legnose tanto in Europa quanto negli Stati Uniti. Su tali tematiche si è svolto recentemente negli Stati Uniti un simposio dal titolo «Le specie legnose in ambiente urbano, loro selezione e manutenzione» da cui si cercherà di trarre qualche spunto utile anche per le nostre condizioni. Anche se non si tratta certamente di un concetto nuovo, l'accrescimento dell'albero è limitato dall'ambiente, fatto tanto più vero operando in città: infatti in ambiente urbano la siccità, il costipa-

Altezza 30 metri, diametro della chioma più di 25 metri, circonferenza del tronco: 5 metri. Sono le dimensioni del pioppo bianco, *Populus alba*, che torreggia accanto alla Cascina «Le Vallere» sulle rive del Po e che rappresenta l'elemento naturalistico di maggior pregio dell'Area attrezzata. La sua età è di circa 90-100 anni, ma in realtà non si tratta di



Aprile

mento del terreno in vicinanza dell'apparato radicale, la presenza di inquinanti, di sali distribuiti in occasione di intense nevicate, delle orine dei cani, il fotoperiodo alterato, la temperatura dell'aria, che a volte può raggiungere valori elevati, e il vandalismo, esercitano una influenza determinante sullo sviluppo delle essenze soprattutto erboree. Indubbiamente disponendo di dati che permettessero di caratterizzare in modo accurato e preciso l'ecosistema (non sono utili le osservazioni sporadiche, empiriche e non quantificabili) verrebbero ad essere facilitate sia le scelte, sia la manutenzione, in quanto sarebbe possibile prevenire eventuali fisiopatologie nelle quali gli alberi possono incorrere. Si tratta di un campo affascinante che attende l'opera di molti ricercatori! Infatti attualmente gli unici elementi considerati sono l'aspetto visivo, la disponibilità ed il costo, oltre a



Gennaio

criteri estetici assolutamente soggettivi. Occorre tenere presente, in base a studi condotti negli Usa, che in città l'albero possiede una vita utile di almeno dieci anni inferiore a quella che avrebbe nel suo ambiente naturale. Come esempio di quanto un approccio ecofisiologico possa venire applicato agli alberi che vivono in ambiente urbano presso l'Università di Purdue è stato condotto uno studio sugli effetti causati dalla temperatura elevata sugli apparati radicali delle piante presenti in città. Valori termici dell'aria notevoli possono essere una caratteristica dei centri urbani e sono dovuti all'assorbimento e all'immagazzinamento del calore da parte della superficie dei materiali che determina la formazione di vere e proprie isole di calore. Presso Lafayette, città dello stato dell'Indiana con una popolazione di circa 100 mila abitanti, sono state scelte situazioni differenti per valutare la temperatura dell'apparato radicale degli alberi: alcuni erano collocati in una strada di grande traffico con la base circondata da un marciapiede e presentavano danni alla chioma indicanti come le piante stesse

sero perdendo vigore; altri distavano dieci metri dalla strada ed erano circondati da un prato; altri ancora erano situati accanto ad una strada suburbana, circondata da un prato e poco lontano da una pavimentazione, infine un ultimo gruppo era composto da alberi situati nell'ambiente naturale (una foresta). La temperatura dell'apparato radicale veniva misurata a 5, 10, 20, 30 e 50 cm. al di sotto della superficie al mattino e al pomeriggio una volta alla settimana nel periodo compreso tra giugno e a settembre. Le temperature massime osservate nelle quattro differenti situazioni sono state rispettivamente pari a 32, 29, 25,7 e 25 °C. Mentre nelle strade urbane le temperature erano uniformi a tutte le profondità saggiate, nelle altre zone variavano con l'aumentare della profondità, mostrando una notevole differenza tra 5 e 50 cm. soprattutto nell'ambiente naturale. Inoltre nelle strade di città si erano registrate differenze notevoli tra un luogo e l'altro per effetto della vicinanza dei fabbricati e della loro esposizione. L'asfalto, il cemento e la radiazione solare svolgono un ruolo determinante sull'assorbimento di calore da parte dell'apparato radi-



Novembre

cale. Infatti in un ambiente naturale come una foresta la radiazione solare era eliminata dalla vegetazione circostante. La tolleranza delle piante alle temperature elevate varia con i differenti generi e specie vegetali: ad esempio il *Cercis* e la *Gleditschia* non tollerano va-

un esemplare eccezionale in senso assoluto; la rarità di questo bellissimo esemplare sta nel fatto che, difficilmente alla periferia d'una grande città, pioppi simili non siano ancora stati tagliati. Nelle foto (CeDRAP) è ripreso nelle quattro stagioni.

lori di temperatura superiori a 30°C; questi possono diventare causa di stress per le piante.

Oltre che a stress termici le piante vanno soggette a stress idrici per effetto del volume ridotto dell'apparato radicale, della limitata infiltrazione dell'acqua dovuta a pavimentazioni quasi sempre impenetrabili, della carenza di drenaggio, della ridotta umidità atmosferica. Anche su questo tema - come ha affermato Nina Bassuk della Cornell University - a parte osservazioni indirette e qualche elemento legato al buon senso, sono quasi inesistenti i dati sperimentali, che documentino la gravità e la frequenza dei deficit idrici a cui vanno incontro gli alberi nelle strade urbane. Queste informazioni sarebbero indispensabili per meglio comprendere l'ambiente urbano e per fornire criteri da adottare nei programmi di selezione e specificazioni precise per i pian-



Settembre

tamenti e la successiva manutenzione. Pare che gli unici dati disponibili riguardino l'acero e alcuni cloni ibridi di pioppo.

Tra gli altri numerosi aspetti che dovrebbero venire considerati vi è la possibilità di utilizzare il germoplasma di specie arboree sciafile come fonte per l'adattamento e la resistenza alla condizione di stress dell'ambiente urbano e l'impiego dell'efficienza idrica come criterio per la selezione intraspecifica. C'è necessità di studi effettuati su di un lungo periodo di tempo nel campo dell'ecofisiologia urbana; la scienza attende che molti quesiti siano risolti per potere passare in seguito all'applicazione pratica. Al riguardo mi pare si possa affermare con uno studioso statunitense che «qualsiasi esperimento è meglio di niente... che ogni apporto al mondo della scienza deve essere considerato valido e che se un giorno potremmo guidare o passeggiare in un viale alberato formato da alberi migliori degli attuali avremmo raggiunto un traguardo importante...».

GLI ANIMALI NEL MITO

5. Il cavallo

Anna Ferrari
archeologa

Il cavallo fu probabilmente uno degli ultimi grandi animali a venir addomesticato: per lungo tempo esso dovette rimanere oggetto di caccia piuttosto che di allevamento. Alcune bellissime pitture paleolitiche delle grotte di Altamira, in Spagna, e di Lascaux, in Francia, sembrano confermarlo. Solo verso la fine dell'età paleolitica dovettero cominciare i primi tentativi di allevamento, resi piuttosto complicati dalla natura indomita dell'animale e destinati ad avere successo solo quando a qualcuno venne in mente di provare a salire in groppa a un cavallo: lo spirito gregario dell'animale avrebbe così permesso all'uomo di avere ragione di un branco che, con il solo aiuto dei cani e a piedi, nessuno avrebbe mai potuto dominare. Il fondamentale passaggio dalla caccia all'allevamento del cavallo dovette avvenire per vie indipendenti in regioni diverse, dall'Asia centrale all'Egitto. In alcune località i rinvenimenti archeologici ce ne mostrano dei risvolti sorprendenti: a Dereivka, per esempio, in Russia, oltre a un gran numero di ossa che lasciano presupporre un allevamento del cavallo assai diffuso, è stata trovata la sepoltura rituale proprio di un cavallo, segno evidente del culto che gli veniva tributato. Non sarà raro, nelle sepolture della Scozia, trovare accanto al cavaliere sepolto anche il suo cavallo, con tutta la sua bardatura.

Quando i popoli sciti, provetti cavalieri, invasero la Tracia entrando in contatto con il mondo greco, la loro domestichezza con i cavalli dovette impressionare profondamente gli Elleni, che avevano con l'animale assai poca familiarità. Forse proprio l'impressione prodotta da questo incontro può essere stata all'origine di una creazione mitica destinata ad avere grande fortuna nella letteratura e nell'arte figurativa, quella del centauro, per metà uomo e per metà cavallo. Simbolo di ferinità e di forza naturale, i Centauri discendevano da un capostipite che li generò accoppiandosi con le giumente del monte Pelio. La loro mitica contesa con il popolo dei Lapiti, raffigurata in alcuni dei più celebri monumenti greci (tempio di Zeus ad Olimpia, Partenone di Atene), si concluse con la loro sconfitta, segno dell'avvento della ragione sull'istinto e di una nuova religiosità. Ma i Centauri



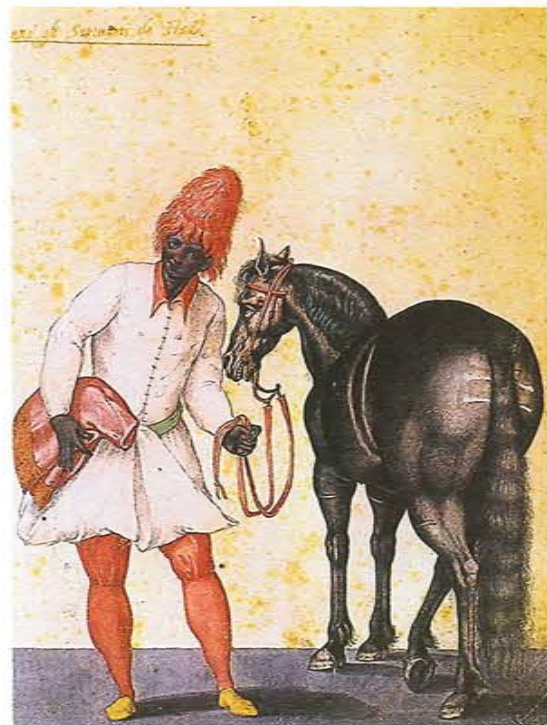
non erano bestialità allo stato puro: uno di loro, Chirone, giusto e saggio, fu il precettore di moltissimi eroi greci.

Una creatura ibrida è anche Pegaso, cavallo alato, figlio di Medusa, dal cui sangue nacque quando essa venne uccisa dall'eroe Perseo. Secondo una versione del mito suo padre era Poseidone, dio delle acque, e la sua nascita era avvenuta vicino al fiume Oceano (non dimentichiamo che Poseidone, facendo a gara con Atena per vedere quale dei due avrebbe donato la cosa più preziosa all'uomo, regalò agli Ateniesi un cavallo). Nel nome greco di Pegaso è implicito il riferimento a una sorgente zampillante (*peghé*) e la sorgente di I-pocrene era scaturita sotto i colpi dei suoi zoccoli. L'eroe Bellerofonte riuscì a domarlo grazie all'aiuto della dea Atena, che gli fornì il morso, insegnando così ai greci l'arte della doma. A cavallo di Pegaso, Bellerofonte riuscì a debellare la mostruosa Chimera; ma quando, approfittando della sua eccezionale cavalcatura, volle spingersi in cielo, Pegaso lo disarcionò, proseguendo da solo la sua corsa verso la casa degli dei, dove venne trasformato in costellazione. In cielo vivevano altri cavalli: celebri erano quelli del Sole, che in quadriglia tiravano il suo carro da oriente a occidente; quando Fetonte volle provare a guidare a sua volta il carro, essi lo trascinarono alla rovina. Sulla terra - oltre che per altri scopi pratici - gli uomini usavano il cavallo nelle gare sportive: le corse dei carri erano frequenti e sono all'origine di numerosi racconti mitici, tra cui quello relativo alla nascita

Nella foto a fianco: Vaso d'argento riprodotto le fattezze del cavallo Pegaso. Da una tomba (kurgano) di Uljap, Caucaso settentrionale. Secolo V a.C.

Nella foto sotto: Disegno di Jacopo Ligozzi raffigurante un «giovane moro che tiene un cavallo nero». Verso il 1580. Cm 217x276. Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi.

In IV di copertina: Testa argentea di cavallo. Da Kirman. Arte sassanide del V-IV secolo a.C. Parigi, Louvre.



dei giochi olimpici. Molte contese fra eroi si risolvevano, sportivamente, con corse di carri; e nella realtà chi riportava la vittoria in tali gare veniva celebrato in versi (si pensi a Pindaro) e nell'arte (si pensi alla statua del celebre Auriga di Delfi).

Il cavallo era usato anche in guerra. L'uso più singolare che ne venne fatto è quello del celebre cavallo di legno col quale venne conquistata Troia: il cavallo di Troia divenne il più celebre di tutta la mitologia.

Cavallo autentico, ma non meno celebre, fu Bucefalo, il cavallo di Alessandro Magno, acquistato dal padre Filippo per la ragguardevole cifra di 13 talenti. Quando l'animale morì, nell'India del nord, Alessandro edificò in quel luogo una città e volle chiamarla, a eterna memoria dell'animale divenuto ormai leggenda, col nome di *Bucephala*.

